



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici

GLI ANNI DI VETRO: STORIA DI UNA REPUBBLICA FRAGILE

RELATORE

Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATO

Federica Ferrara

Matr. 071892

ANNO ACCADEMICO

2014/2015

Indice

<i>Introduzione</i>	2
CAPITOLO 1. La grande trasformazione dell'Europa dopo la grande guerra	
1. Alla ricerca di nuovi equilibri politici	5
2. La grande imputata: l'inizio della transizione tedesca	11
3. Il tentativo di rinnovamento dei partiti tedeschi	17
CAPITOLO 2. La Repubblica di Weimar: un inizio burrascoso (1918-1923)	
1. Il biennio 1918-1919: crisi politica e militare	23
2. La costituzione e il sistema dei partiti	29
3. <<Le conseguenze economiche della pace>>	36
CAPITOLO 3. La vicenda politica e i suoi protagonisti	
1. La seconda fase della Repubblica (1924-1929)	42
2. Cultura e società di massa	46
3. La crisi della Repubblica e l'avvento della dittatura (1930-1933)	49
<i>Conclusioni</i>	55

Introduzione

Il presente elaborato si propone lo scopo di ripercorre la storia di una repubblica fragile, nata dalle trasformazioni politiche e sociali innescate dalla grande guerra, quale punto di snodo della storia moderna europea. La Germania di Weimar, società esasperata da un andamento economico fluttuante e tormentata dalla costante conflittualità politica, si presenta come una parabola all'interno della più generale storia tedesca ed europea. Durata quattordici anni, quell'esperienza storica, che fu laboratorio politico e istituzionale, può essere suddivisa in tre diverse fasi: la prima (1918-1923), che si apre con la firma del Trattato di pace che poneva fine al conflitto mondiale, appare segnata dalle difficoltà e dai fallimenti postbellici, il biennio rivoluzionario, l'iperinflazione e la depressione economica; la seconda (1924-1929), anche nota come periodo d'oro della repubblica, segna l'uscita dalla drammatica spirale inflazionistica e il ricongiungimento tedesco con le altre potenze europee sull'altare della politica internazionale; la terza fase (1930-1933), infine, coincide con l'inevitabile declino del sistema weimariano e la presa del potere nazionalsocialista.

L'obiettivo del lavoro che segue è cogliere la complessità di una storia attraverso le interrelazioni tra politica ed economia, tra cultura e società. Weimar segnò, infatti, una stagione di profondi stravolgimenti politici e sociali e di fioritura della cultura europea. Gli interpreti di tale trasformazione furono figli della guerra totale e del potere creativo della rivoluzione, da cui furono costantemente alimentati: artisti, scrittori e architetti di fama mondiale (si pensi alle opere pittoriche di Grosz e di Beckmann, a Bertolt Brecht, a Thomas Mann o, ancora, ad architetti del calibro di Erich Mendelsohn), riformatori politici e rivoluzionari di sinistra, intellettuali di orientamento autoritario della destra conservatrice.

Con il fiorire della cultura tedesca, la «società di massa» si sviluppò nelle città, accompagnata dalle tensioni e dalle irrequietudini di un'economia industriale avanzata. La nuova società convisse con la «nuova politica», anch'essa di massa, rappresentata dalle mobilitazioni e dai cortei di fronte alle fabbriche e, a volte, dalla stessa lotta armata. Il tutto scandito dalla presenza di un sistema di partiti e di una classe dirigente alquanto eterogenea e mai in vero accordo, incapace di realizzare in modo definitivo quella rivoluzione politica radicale, con la quale liberare il paese dalle catene del vecchio ordinamento sociale. Perché se da un lato il paese fu democratizzato senza che quasi nessuno lo avesse chiesto, dall'altro la convivenza tra i tedeschi, e di questi con i loro vicini, rimase sempre oggetto di grande discordia.

L'elaborato è stato frutto della lettura e dell'analisi di diverse fonti, dalle quali si sono estrapolate le informazioni necessarie al fine di fornire una visione completa di questo complesso periodo storico. Tramite la comparazione di queste fonti, sono stati ripercorsi gli eventi fondamentali che hanno caratterizzato la nascita, la vita e la morte della prima repubblica tedesca. Ad accompagnare costantemente tali fasi vi è stato il fantasma della guerra totale: ciò ha indotto a prestare particolare attenzione alle trasformazioni intervenute in seguito al conflitto sul sistema politico e sulla società tedesca, nonché sul peso che ebbero, durante tutta l'esperienza repubblicana, le riparazioni di guerra. Esse si prestarono, sin dall'inizio, a fungere da motore psicologico di una destra estrema, pericolosa e violenta, che costituì l'insidia più grave per l'esistenza stessa della repubblica, nonostante l'evidente impeto rivoluzionario che, nei primi anni del dopoguerra e partendo da Kiel, sconvolse l'intera Germania. Quella di Weimar risulta essere, però, una vicenda inconcepibile se da essa si scindono le conseguenze che ebbero il trauma della sconfitta, le dure condizioni dei vincitori, il fervore rivoluzionario e l'impeto nazionalista di quegli anni. La Germania di Weimar fu il portato storico di tutti questi elementi, e della grande ondata di democratizzazione che investì l'Europa nel dopoguerra e che, in Germania, portò all'approvazione di quella che fu poi definita «gioiello di liberalità»: la costituzione di Weimar. Basata su una delicata convivenza tra parlamentarismo e presidenzialismo, istituì un Reichstag, eletto mediante sistema proporzionale, che si rivelò garante scrupoloso della rappresentatività ma assai meno della governabilità. Lo stesso principio di democraticità

portò nel gennaio 1933 alla nomina di Adolf Hitler come cancelliere del Reich e con essa all'abolizione, senza rimpianti, dell'esperienza repubblicana.

Non è errato ritenere che il movimento nazionalsocialista sia stato alimentato dai limiti e dalla conflittualità del periodo weimariano, tuttavia scopo di questo elaborato è allontanarsi dal tipico travisamento secondo cui la prima repubblica sarebbe stata solo anticamera del Terzo Reich. Si è scelto, invece, di enfatizzare il fermento politico e culturale proprio degli anni Venti, di cui Berlino fu esempio eloquente. A tal fine, si è attinto a fonti che permettessero di rendere l'idea del rapido attecchire, anche in Germania, della dimensione di massa nella politica, del consumismo nella società e del capitalismo industriale avanzato nel settore economico. Si tenta, inoltre, di indagare sulle cause che condussero al disastroso esito finale: alla distruzione del primo esperimento democratico in Germania; distruzione che fu essenzialmente frutto delle carenze e delle debolezze delle forze politiche tradizionali, definitivamente spinte nel baratro da una destra estrema e violenta accompagnata da una destra tradizionale da sempre invisa alla repubblica. Ci si interroga, quindi, su come la realizzazione del più giusto tra i sistemi politici sia poi sfociata nell'instaurazione di una forma di governo autoritaria.

In altre parole, Weimar non fu un luogo facile in cui vivere. Nonostante tutto, per utilizzare le parole dello storico della Germania Eric D. Weitz, «lo splendore di Weimar ha superato i decenni che ci separano dal suo tramonto».

LA GRANDE TRASFORMAZIONE DELL'EUROPA DOPO LA GRANDE GUERRA

1.1 Alla ricerca di nuovi equilibri politici

È l'11 novembre 1918 quando si conclude la grande guerra: la Germania, ultimo degli imperi centrali a deporre le armi, firma l'armistizio imposto dagli alleati. La geografia politica dell'Europa viene radicalmente sconvolta, dal momento che i maggiori imperi esistenti al mondo – tedesco, austro-ungarico, ottomano e russo – smettono di essere tali per generare nuovi e diversi Stati nazionali.

Tuttavia, i lasciti del primo conflitto mondiale non sarebbero stati limitati al mero riassetto dei confini del vecchio continente. Lo spirito della belle époque era definitivamente tramontato e i superstiti della guerra sarebbero andati a formare la cosiddetta “generazione perduta”. A testimonianza di un tale contraccolpo sociale è possibile definire la prima guerra mondiale come uno dei conflitti più sanguinosi

dell'umanità, durante il quale sarebbero stati coinvolti milioni di civili: molti di essi perirono a causa delle operazioni militari, tanti altri per cause collaterali, quali carestie e carenza di generi alimentari, malattie ed epidemie, nonché per le persecuzioni razziali scatenatesi durante il conflitto¹.

La guerra dei grandi numeri fu, però, anche più importante e significativa. Oltre alla valutazione riguardo l'effetto traumatico che essa ingenerò, le grandi trasformazioni sul piano economico e sociale, la novità rappresentata dalla rivoluzione bolscevica, l'affermazione definitiva della dimensione di massa, avrebbero segnato la nascita di un nuovo modo di fare politica, introducendo una sostanziale rottura nella cosiddetta vita associata². Un pensiero, peraltro, largamente diffuso soprattutto fra i leaders politici dell'epoca. C'era chi, come Giovanni Giolitti, avrebbe abbracciato l'idea del conflitto europeo come un'accelerazione storica senza pari. Egli, scrivendo a Frassati, direttore della «Stampa», il 6 dicembre 1919, avrebbe notato che «per la trasformazione sociale i quattro anni di guerra [erano contati] per un secolo»³. Accanto alla visione di un vecchio leader politico, quale Giolitti, peraltro apertamente poco entusiasta del precipitare degli eventi, vi era quella di Winston Churchill, che si era dimostrato altrettanto apertamente “a really happy man” alla notizia della guerra per quella tanto attesa accelerazione di una realtà e di un contesto politico che riteneva ormai retrogradi⁴.

A fronte di questa ingente trasformazione, nel periodo tra il 1917 e il 1920 i principali paesi europei, Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia, si caratterizzarono per la volontà di una profonda rivalsea nei confronti del vecchio ordine costituito, dando vita a una sfida che finì per investire non solo il piano politico, ma anche quello culturale e sociale. Sarebbe superfluo ricordare che profondamente differente fu il grado di intensità di tale fenomeno, nonché il tempo in cui attecchì e la velocità con cui viaggiò da un paese all'altro; tuttavia, numerose sono le fonti volte a confermare l'esistenza di un diffuso capovolgimento spirituale che si apprestava ad attraversare in lungo e in largo l'Europa superstite.

¹P. Pombeni, *crisi europea del primo dopoguerra. Una riconsiderazione*, in G. Quagliariello, F. Grassi Orsini, *il partito politico dalla grande guerra al fascismo: crisi della rappresentanza e riforma dello stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, il Mulino, 1996, p. 75.

²*Ibidem*.

³L. Frassati, *A. Frassati. Un uomo, un giornale*, vol. III/1, Roma, 1982, p. 591.

⁴Pombeni riprende questa descrizione di Churchill da M. Howard, *Churchill and the first world war*, in *Churchill*, a cura di R. Blake, W.R. Louis, Oxford, Oxford UP, 1994, p. 129.

Le principali nazioni europee - siano esse sconfitte, “vittoriose a metà”, o vincitrici *tout court* – modificarono il funzionamento dei propri sistemi, poiché la guerra aveva inevitabilmente gettato un’ombra anche su quei regimi definiti assolutamente stabili, una volta conseguita l’universalizzazione dell’idea di rivoluzione. Tale idea finirà per ispirare il “biennio rosso” italiano e spagnolo, imponendo il “biennio bolscevico”, nonché ispirando i socialisti e sindacalisti francesi in un numero insospettabile⁵.

Per questo motivo è possibile ricondurre la crisi postbellica, e la ricostruzione che ne consegue, ad alcuni trend strutturali⁶. Primo fra tutti il tema della rottura, il quale fu un vero e proprio filo conduttore nella storia europea del primo dopoguerra e che finì per accomunare la condizione di vincitori e vinti nella sensazione di aver partecipato ad un evento epocale di transizione tra un prima e un dopo non ancora precisamente definiti. Il giornale operaio tedesco *Metallarbeiter-Zeitung* avrebbe scritto, il 16 novembre 1918, che si era giunti “ad una nuova creazione di grandezza e significato a livello di storia universale”⁷. Per un’ulteriore esemplificazione, basti ricordare il famoso slogan lanciato da Lloyd George per presentare l’esigenza di riforme strutturali nella politica britannica: «a land fit for heroes», un paese a misura di eroi⁸.

Le riforme strutturali intervenute incisero in ampia misura anche sul tipo di classe dirigente che sarebbe stata chiamata a guidare l’Europa, una volta terminata la grande guerra. Infatti, le elezioni che immediatamente seguirono il cessare delle ostilità (16 novembre 1919 in Italia e in Francia, 19 gennaio 1919 in Germania, 14 dicembre 1918 in Gran Bretagna) portarono con sé, o almeno apparentemente, il segno di una ingente trasformazione politica: l’ingresso nel gioco politico dei partiti di massa provocò una rottura, in alcuni casi solo temporanea, di equilibri fino a quel momento consolidati. Una rottura peraltro anticipata dall’introduzione del sistema di rappresentanza proporzionale (ad eccezione della Gran Bretagna), volto ad assicurare la formazione di una classe parlamentare meglio corrispondente alla varietà delle componenti sociali e culturali, delle correnti di opinione e

⁵G. Quagliariello, *Masse, organizzazione, manipolazione. Partiti e sistemi politici dopo il trauma della Grande Guerra*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello stato nell’età dei sistemi politici di massa, 1918-1925*, il Mulino, 1996, p. 22.

⁶P. Pombeni, *crisi europea del primo dopoguerra. Una riconsiderazione*, in G. Quagliariello, F. Grassi Orsini, *il partito politico dalla grande guerra al fascismo: crisi della rappresentanza e riforma dello stato nell’età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, il Mulino, 1996, p. 84.

⁷*Ivi*, p. 85.

⁸*Ivi*, p.87.

degli interessi di una società in continuo mutamento⁹. Il caso italiano è senza dubbio meritevole di attenzione se si considera che il suddetto sistema funzionò da cavallo di Troia per la vecchia classe dirigente liberale, la cui fine fu segnata non tanto dalla forza dei nuovi partiti di massa, i quali si dimostrarono incapaci di trasformare la propria proposta in centralità politica, quanto dalla sua debolezza: l'illusione che le novità introdotte dal conflitto sarebbero state prima o poi ridimensionate e vuotate della loro carica¹⁰.

Ma è una situazione familiare a gran parte degli Stati nazionali europei. In Gran Bretagna si chiude l'era della *progressive alliance*, con la proposta di una coalizione governativa che si candidi a partito di centro. Un'operazione che non riesce perché i liberali si erano ormai allontanati dal centro del sistema a favore del partito laburista che, benché non lontano dalla tradizione partitica britannica, si dimostrò in grado di raccogliere un consenso che non facesse leva sui suoi canali tradizionali¹¹. Mentre la Francia conosce anch'essa l'inevitabile declino della tradizione repubblicana liberal-radical, la Germania, dal canto suo, incontra la stessa frammentazione dell'eredità liberale, distribuita fra un'area di centro destra (la Dvp di Stresemann) e una di centro sinistra, il cui successo è senza dubbio la prova inconfutabile di questa nuova distribuzione di potere¹².

Il fotogramma di questa Europa, però, viene alterato non poco se si considerano le personalità delle principali forze politiche in campo. Georges Clemenceau, Lloyd George, Giolitti e Turati: protagonisti a tutti gli effetti della rottura, interpreti principali della trasformazione politica antecedente alla grande guerra.

Al contempo, un ruolo fondamentale fu assunto anche dalla popolazione civile: l'introduzione della dimensione di massa nella politica conobbe uno sviluppo senza precedenti proprio negli anni del primo dopoguerra. La guerra si era proposta come collante ufficiale delle fratture nazionali, dove l'*Union Sacrée* era uno slogan francese ma, di fatto, accomunava negli intenti tutta l'Europa. Una speranza destinata ad essere infranta: alla fine del conflitto, e in alcuni casi anche prima, le tensioni sociali si ripresentarono molto più cariche e l'illusione liberale della "guerra che mette fine alle guerre", il mito tedesco della

⁹ E. Gentile, *fascismo e antifascismo. I partiti italiani tra le due guerre*, Quaderni di Storia fondati da Giovanni Spadolini, Le Monnier, 2000, p. 1.

¹⁰ *Ivi*, p. 91.

¹¹ *Ibidem*.

¹² H. Schulze, *La Repubblica di Weimar*, Bologna, Il Mulino, 1987.

Burgfriede, le varie *Union Sacrée*, si tramutarono in un nulla di fatto. A fronte di questo processo le vecchie classi dirigenti si videro costrette a fare appello all'unione nazionale, considerata unica carta da giocare, peraltro mutuata dall'esperienza bellica¹³. Da quel momento in poi risultò inevitabile coinvolgere le masse nella vita politica del paese, in quanto simbiotico diventò il rapporto tra società civile e Stato. Inevitabile conseguenza di tale rapporto fu senza dubbio il declino del cosiddetto partito di integrazione sociale, la cui massima espressione fu la socialdemocrazia tedesca dal 1875, anno della sua fondazione, fino allo scoppio del conflitto, e l'ascesa del partito di massa. Partiti capaci di esprimere a pieno la propria identità e completamente legittimati dai nuovi sistemi elettorali; figli della prima guerra mondiale, rappresentarono una risposta sia alla massificazione della vita politica sia alla radicalizzazione dello scontro politico¹⁴. Il partito di massa divenne, così, elemento centrale nei processi di modernizzazione della vita politica, nonché nel funzionamento sia di sistemi che rimasero nell'alveo delle regole democratiche – pur modificando i consueti schemi liberal-parlamentari – sia di quelli che assunsero un carattere autoritario o totalitario. In effetti, quando si analizza la costruzione istituzionale del comunismo sovietico e del nazismo tedesco è impossibile prescindere dal ruolo del partito; allo stesso modo se si guarda al fascismo italiano, dove assunse una precisa funzione di formazione, mobilitazione ed inquadramento delle masse¹⁵.

È in questo periodo, infatti, che tutte le forme di organizzazione si pongono il problema di dover far fronte a livelli di mobilitazione delle masse mai raggiunti prima, adeguando le proprie strutture e proposte al nuovo clima sociale, espressione di una patologica infatuazione nei confronti del mutamento palinogenetico¹⁶.

La completa politicizzazione di quelle che Antonio Gramsci definì le “masse vergini” muove i suoi passi proprio da quei miti, ideali, atteggiamenti mentali e modi di convivenza

¹³P. Pombeni, *la crisi europea del primo dopoguerra. Una riconsiderazione*, in G. Quagliariello, F. Grassi Orsini, *il partito politico dalla grande guerra al fascismo: crisi della rappresentanza e riforma dello stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, il Mulino, 1996, p. 98.

¹⁴G. Quagliariello, *ascesa e declino del partito politico: gli ultimi vent'anni*, Enciclopedia del Novecento III supplemento (2004).

¹⁵*Ibidem*.

¹⁶G. Quagliariello, *Masse, organizzazione, manipolazione. Partiti e sistemi politici dopo il trauma della Grande Guerra*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello stato nell'età dei sistemi politici di massa, 1918-1925*, il Mulino, 1996, p. 22.

mutuati dalla grande guerra, la quale impose una ingente mobilitazione collettiva¹⁷. Nel corso del conflitto mondiale, la società civile e gli stessi soldati furono costantemente martellati da una propaganda volta a sacralizzare la nazione e a santificare la guerra come sacrosanta lotta volta all'annientamento del nemico, simbolo della barbarie da eliminare per la salvezza della civiltà. Ne deriva che, una volta finito il conflitto, tale mentalità entrò di diritto a far parte della rivoluzione che attraversò la politica europea, insieme con quelle tecniche propagandistiche e organizzative utilizzate durante il conflitto per incidere sulla mentalità delle masse¹⁸. Gli uomini che hanno preso parte all'evento "inimmaginabile" hanno subito una mobilitazione totale, hanno coltivato un'attitudine a confondere i propri pensieri e desideri con quelli dei propri simili¹⁹. Sarebbe improprio ricollegare l'ascesa delle masse sul palcoscenico della politica meramente alla grande guerra, tuttavia è solo allora che esse si impongono come referenti inevitabili del conflitto politico, se si considera il pregiudizio negativo che nei loro riguardi vigeva nei salotti della politica ufficiale.

L'allargamento del suffragio, il formarsi di un'opinione pubblica responsabile, la nascita dei partiti di massa, l'accantonamento dei consueti *cleavages* politici a favore dell'esplosione dei conflitti sociali, sono tutte prove dell'assoluta presenza delle masse nella vita politica degli Stati²⁰.

È il primo dopoguerra. Masse e politica si trovano insieme in uno stesso abbraccio che per alcuni Stati si rivelerà mortale, gettando le premesse per l'affermarsi di ciò che Ortega y Gasset ha definito "il politicismo integrale", quale assorbimento di tutte le cose e dell'uomo da parte della politica, che "è una sola e identica cosa con il fenomeno della ribellione delle masse"²¹. Di conseguenza, "la massa non può avere dentro altro che politica, una politica esorbitante, frenetica, paranoica [...]. La politica priva l'uomo di solitudine e intimità, e per questo, la predicazione del politicismo integrale è una delle tecniche che si usano per

¹⁷E. Gentile, *fascismo e antifascismo. I partiti italiani tra le due guerre*, Quaderni di Storia fondati da Giovanni Spadolini, Le Monnier, 2000, p. 7.

¹⁸*Ibidem*.

¹⁹G. Quagliariello, *Masse, organizzazione, manipolazione. Partiti e sistemi politici dopo il trauma della Grande Guerra*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello stato nell'età dei sistemi politici di massa, 1918-1925*, il Mulino, 1996, p.18.

²⁰*Ibidem*.

²¹J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, Torino, SE, 2001, p. 799.

socializzarlo. [...] La politica si affretta a spegnere le luci affinché tutti i gatti risultino bigi»²².

1.2 La grande imputata: l'inizio della transizione tedesca

Portato storico della grande guerra in Germania, senza dubbio una delle nazioni maggiormente sconvolte dalla stessa, fu la repubblica di Weimar, una società tormentata da una conflittualità politica portata alle estreme conseguenze ed esasperata dalla crisi economica. Essa fu infatti figlia di una guerra, la cui ombra si proiettò sull'intera vita della Repubblica che si concluse con l'avvento del nazionalsocialismo al potere.

La repubblica di Weimar nasce nel novembre del 1918. Appena un mese dopo, il 10 dicembre 1918, Friedrich Ebert, allora presidente del Consiglio dei rappresentanti del popolo, cercava di trovare un senso allo sforzo bellico. Le truppe rientravano dal fronte, ed Ebert gli rivolgeva le seguenti parole:

Compagni, benvenuti nella Repubblica tedesca, benvenuti nella patria che ha trepidato per voi [...]

Vi accogliamo con gioia al vostro rientro a casa [...] Nessun nemico ha prevalso su di voi.²³

La Germania aveva un nuovo volto, essa era Weimar. I vecchi sovrani erano stati finalmente deposti dal popolo tedesco, il quale era ormai padrone del proprio destino e il futuro risiedeva nelle mani dei reduci di guerra. Ancora Ebert:

Nessuno più di voi, ha sofferto per le iniquità del vecchio regime. Eravate nei nostri pensieri quando ci siamo liberati di questo sistema ormai condannato. Con voi abbiamo combattuto per la libertà; per voi abbiamo imposto i diritti dei lavoratori.²⁴

Non vi era però spazio per promesse di benessere e prosperità perché «il nostro disgraziato paese è diventato povero», a causa delle dure pretese dei vincitori. «A partire dalla distruzione vogliamo però forgiare una Germania nuova»²⁵. I soldati tedeschi tornavano in

²²*Ibidem*.

²³Friedrich Ebert, *Ansprache an die Heimkehrenden Truppen*, 10 dicembre 1918, in *Politische Reden*, vol. III: 1914-1945, traduzione di Piero Arlorio, p. 94-95.

²⁴*Ibidem*.

²⁵*Ivi*, p. 95.

patria l'11 novembre 1918, giorno in cui fu firmato l'armistizio, animati da uno spirito ben diverso rispetto a quello che li aveva accompagnati durante l'arruolamento e la partenza.

La pace equa e duratura promessa dal presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, nei famosi "Quattordici punti" avrebbe garantito anche alla Germania la possibilità di gettarsi alle spalle una guerra disastrosa e disumana, e di avviarsi verso il libero sviluppo e ricostruzione. O almeno così sembrava.

Non ci saranno annessioni, né contributi, né riparazioni punitive [...] Le aspirazioni nazionali devono essere rispettate; i popoli possono ora essere dominati e governati soltanto se consenzienti. L'autodeterminazione è [...] un principio imperativo che, d'ora in avanti, i governanti potranno ignorare solo a loro rischio e pericolo.²⁶

Nelle parole di Wilson, gli Stati Uniti si presentavano come l'unico interlocutore che potesse garantire dei termini armistiziali ragionevoli. Ludendorff e Hindenburg erano ben consapevoli di aver apertamente violato la neutralità del Belgio e di aver inferto pesanti distruzioni ai territori e alle popolazioni di Francia e Russia. Affinché gli Stati Uniti intraprendessero dei negoziati seri con la Germania, essi si convinsero della necessità di accendere un qualche segnale di riforma: il loro intento era quello di scaricare tutte le responsabilità della disfatta bellica sul parlamento, piuttosto che sul Kaiser e sull'esercito. Furono proprio questi due ufficiali, che si apprestavano da un po' ad instaurare in Germania una dittatura militare²⁷, ad avviare un processo di democratizzazione.

Il 3 ottobre 1918, il Kaiser cedette il cancellierato al principe Max von Baden, di orientamento liberale. Quest'ultimo formò un gabinetto composto dai partiti di maggioranza del Reichstag che fin dal luglio 1917 tentavano di negoziare una pace. Di questo gabinetto facevano parte due deputati socialdemocratici, i quali, pur essendo membri del maggior partito tedesco, erano stati esclusi dal governo del paese dalle élite autoritarie. La loro partecipazione costituì un profondo cambiamento²⁸. Della stessa natura democratica furono quelle riforme volte ad allentare la morsa della monarchia costituzionale, con la formazione di un governo che si dimostrasse più responsabile nei confronti del Reichstag. Tra queste,

²⁶Intervento di Wilson al Congresso, l'11 febbraio 1918, in Woodrow Wilson, *War and Peace: Presidential Messages, Addresses and Public Papers (1917-1924)*, a cura di Ray Stannard Baker e William E. Dodd, Harper and Brothers, New York 1927, p. 180.

²⁷ E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 19.

²⁸*Ibidem*.

degno di nota è il processo di riforma elettorale inteso ad abrogare la legge elettorale vigente in Prussia, il più vasto degli Stati tedeschi.

Fu il gabinetto del principe von Baden ad aprire i negoziati con gli Stati Uniti, facendo leva sui “Quattordici punti” di Wilson. La conclusione della guerra fu il primo passo verso la liberalizzazione dell’ordinamento tedesco, in termini di libertà e partecipazione. Tuttavia, gli Stati Uniti non si dimostrarono così propensi a lasciare che la guerra si concludesse senza che la Germania pagasse per le sue colpe²⁹. Essi, peraltro, non furono né entusiasti né si mostrarono impressionati dal percorso politico intrapreso in Germania. Il kaiser e i suoi generali erano simbolo della disfatta tedesca, si erano erroneamente illusi di poter trattare alla pari con gli americani che pretendevano l’immediata e rapida smobilitazione dell’esercito tedesco e il suo ritiro dalle zone occupate.

In seguito alla rivoluzione del 1918-19, il principe von Baden, nel tentativo di salvaguardare l’ordine pubblico, rinunciò al cancellierato in favore di Friedrich Ebert. Per il presidente della Spd e i suoi compagni non fu, però, un lieto evento: il tanto sospirato potere gli era stato concesso dall’ultimo cancelliere dell’ultimo governo imperiale in un periodo di grande infelicità, in cui il peso della guerra e della sconfitta gravavano sull’intero sistema. Dal palazzo del Reichstag, il segretario della Spd Philipp Scheidemann proclamò la repubblica, mentre poco più in là, dal palazzo reale, Karl Liebknecht, proclamò la repubblica socialista. Ebert non si dimostrò soddisfatto di tale gesto; il suo obiettivo di breve termine era, infatti, quello di sancire il passaggio di poteri all’insegna della legalità. Egli si disse persino favorevole al salvataggio della casa imperiale, seppur non nella persona di Guglielmo II, ma le pressioni statunitensi e popolari lo resero impossibile. Il Kaiser fu costretto ad abdicare, senza presentare alcun successore.

L’11 novembre 1918, Ebert e i suoi compagni diedero vita a un nuovo governo insieme a quella frangia più radicale costituita dal Partito socialdemocratico indipendente (Uspd). Lungi dal conquistare il potere, si concentrarono sullo sviluppo democratico: i prigionieri politici furono amnistiati, alle donne fu concesso il voto e al popolo fu restituita la libertà di parola, di religione e stampa.

²⁹Ivi, p. 20.

Il pensiero di dover porre eminentemente fine al conflitto si ripresentava in modo costante, tanto che il nuovo governo democratico si disse disposto ad accettare le condizioni finali degli Stati Uniti, che comprendevano il ritiro delle truppe dalle zone occupate entro due settimane e la consegna di gran parte dell'armamento pesante agli alleati. Il Trattato di Brest-Litovsk, imposto al governo bolscevico, fu immediatamente revocato. Anche se in un secondo momento avrebbero smentito, molti tra gli alti ufficiali furono fermamente convinti di dover necessariamente accettare le condizioni degli Alleati³⁰.

L'11 novembre 1918 fu dunque firmato, nella cittadina francese di Compiègne, l'armistizio che avrebbe posto fine alle ostilità, cui non avrebbero partecipato gli ufficiali. Essi avrebbero, già prima della firma del documento posta da Matthias Erzberger, diffuso l'idea che la Germania si accingesse a scontare, con la sconfitta, il tradimento consumatosi da parte di socialdemocratici, ebrei e cattolici; e, di fatto, si adoperarono nel costruire quell'ignobile leggenda della "pugnalata alla schiena", riutilizzata in seguito da Adolf Hitler.

Nel momento in cui la società tedesca era ancora pervasa dallo spirito che aveva animato il biennio 1918-19, le unità paramilitari agivano discrezionalmente e i deputati eletti in occasione delle elezioni nazionali del 19 gennaio 1919 si adoperavano per la stesura della costituzione di Weimar, le grandi potenze si incontrarono a Parigi per redigere quei Trattati che, a loro avviso, avrebbero scongiurato qualsiasi possibilità di una nuova guerra. Il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, il primo ministro britannico David Lloyd George, il premier francese Georges Clemenceau e, in misura minore, il capo del governo italiano Vittorio Emanuele Orlando si ritrovarono con l'arduo compito di gettare le premesse dell'ordine che avrebbe accompagnato il XX secolo. Francia e Belgio richiesero ingenti riparazioni dei danni subiti in seguito all'invasione tedesca, nonché misure di contenimento del bolscevismo. L'opinione pubblica francese e britannica addirittura optò per l'impiccagione del Kaiser e dei suoi generali. I rappresentanti delle colonie premettero per essere presenti alle riunioni e sostenere così le ragioni della loro indipendenza.

I rappresentanti tedeschi furono convocati a Versailles dai vincitori alla fine dell'aprile 1919. I padroni di casa, i francesi, vollero di fatto umiliare la delegazione tedesca, facendo

³⁰E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 24.

in modo che la tratta Berlino-Parigi attraversasse la campagna francese devastata dalla guerra³¹. Una volta arrivati a Parigi, i delegati tedeschi furono «bruscamente caricati su autobus e spediti sotto considerevole scorta a Versailles, dove i loro bagagli furono scaricati senza tanti riguardi nel bel mezzo del cortile del palazzo loro destinato, con brusco invito a portarseli personalmente in camera»³². Il capo della delegazione tedesca, il segretario di Stato agli Esteri Ulrich von Brockdorff-Rantzau, era anch'egli convinto che la necessità di una Germania forte avrebbe prevalso sulle reprimende degli Stati vincitori e soprattutto avrebbe trovato man forte in Wilson, tanto che si presentò di fronte agli stessi con una serie di cartine geografiche e diversi carteggi, a suo parere utili per definire i negoziati³³.

La delegazione tedesca fu nuovamente convocata al palazzo Trianon di Versailles il 7 maggio 1919. Clemenceau così esordì: «avete chiesto la pace. Siamo disposti a concedervela»³⁴. Brockdorff-Rantzau intervenne nella discussione da seduto, gesto che, se in patria gli avrebbe fatto guadagnare grande ammirazione, risuonò per gli Alleati come un vero e proprio affronto³⁵. La grande imputata tentò di ribadire la sua non colpevolezza e accusò gli alleati di voler accrescere il numero delle vittime tedesche, mantenendo il blocco nel Mare del Nord e procrastinando la stesura del Trattato. Fu uno degli interventi più sciagurati nella storia della diplomazia³⁶. Wilson commentò: «i tedeschi sono troppo stupidi, agiscono sempre in maniera sbagliata. Questo è stato il discorso più privo di tatto che io abbia mai inteso»³⁷.

Furono loro sottoposte le clausole redatte in precedenza, i particolari prontamente pubblicati dalla stampa tedesca. Lo sgomento si impossessò della società tedesca. La Germania fu amputata a est e a ovest di circa un settimo del suo territorio prebellico, fino ad allora parte integrante della nazione. Ai tedeschi furono sottratte l'Alsazia-Lorena, la maggior parte di Prussia occidentale e Posnania, la regione di Memel. La popolazione locale avrebbe deciso mediante referendum il destino di altre regioni, tra cui l'Alta Slesia e Saar. Il Trattato limitava il numero delle forze armate tedesche e obbligava alla cessione agli alleati di

³¹ *Ivi*, p. 40.

³² M. MacMillan, *Paris 1919: Six Months That Changed The World*, Random House, New York, 2001, p. 460.

³³ *Ivi*, pp. 460-461.

³⁴ *Cit.*, in *ivi*, p. 464.

³⁵ E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 40.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ E. Eyck, *Storia della repubblica di Weimar: (1918-1933)*, G. Einaudi, 1966, pp. 99-100.

ingenti quantità di materiali bellici. Era altresì vietato alla Germania di organizzare una forza aerea, nonché di concludere determinati accordi con l’Austria. Alla Germania fu vietato di partecipare alla Società delle Nazioni e le furono sottratte gran parte delle sue colonie. Anche più traumatico fu venire a conoscenza dell’articolo 231³⁸ del Trattato, il quale costringeva i tedeschi ad assumersi tutta la responsabilità della guerra.

L’intera nazione fu pervasa dallo sdegno; persino la coalizione governativa si dimostrò propensa al rifiuto. Philipp Scheidemann, primo cancelliere dell’Assemblea costituente, urlò che tutti i tedeschi, di qualsiasi Stamm (ceppo) e di qualsiasi Land (Stato), erano concordi: «siamo di un’unica carne e di un unico sangue, e chiunque tenti di separarci taglia con coltello assassino il corpo vivente del popolo tedesco»³⁹.

Il conte Arthur von Posadowsky-Wehner, capogruppo del partito popolare tedesco-nazionale (Dnvp), formazione di destra, definì una “rapina” per lo più tutte le clausole del trattato. Egli fu particolarmente irritato dal sequestro dei cavi transoceanici telefonici e telegrafici, insieme con le radiotrasmittenti. A detta di Posadowsky-Wehner, il rifiuto di firmare il trattato avrebbe scatenato un “inferno temporaneo”, ma avrebbe salvaguardato l’onore della Germania⁴⁰.

La flotta d’oltremare tedesca, internata nella base navale britannica di Scapa Flow, nelle Orcadi, si autoaffondò: i marinai tedeschi furono inneggiati e considerati eroi patri, ma gli alleati trovarono in quel clamoroso gesto un’ulteriore prova dell’incorreggibile militarismo tedesco. In ogni caso, mancavano solo cinque giorni per firmare il trattato. L’Assemblea Costituente si vide costretta ad approvare il trattato, ma il governo, insieme al ministro degli Esteri, si dimise in blocco e, solo fortunatamente, Ebert, diventato presidente, riuscì a formare un nuovo gabinetto. Il 28 giugno 1919, a cinque anni dall’assassinio dell’arciduca Francesco Ferdinando, nel salone degli specchi a Versailles, dove nel 1871 era stato proclamato l’Impero tedesco, i due membri del governo guidato dalla socialdemocrazia firmarono il trattato⁴¹.

³⁸E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 41.

³⁹*Ivi*, pp. 41-42.

⁴⁰*Ibidem*.

⁴¹E. Eyck, *Storia della repubblica di Weimar: (1918-1933)*, G. Einaudi, 1966, pp. 85.

1.3 Il tentativo di rinnovamento dei partiti tedeschi

Il primo conflitto mondiale fu appoggiato, in modo diretto o indiretto, dalla maggioranza dei partiti tedeschi. Negli ultimi giorni di luglio e nei primi dell'agosto 1914 l'opinione pubblica risultava profondamente divisa – come del resto in tutti gli altri paesi europei – tra la paura innata di un conflitto ormai percepito come inevitabile e l'entusiasmo per quello che sarebbe stato un evento inimmaginabile e, soprattutto per le classi più colte della società, straordinario. Per molti la guerra sarebbe stata un'ottima opportunità di sbarazzarsi di quanto vecchio e ammuffito vi era nella società liberale e borghese, ormai ampiamente satura della belle époque⁴². A tal proposito emblematiche sono le parole del romanziere Ernst Glaser: «finalmente la vita ha ritrovato il suo significato ideale. Le grandi virtù dell'umanità [...], la fedeltà, il patriottismo, la capacità di morire per un ideale [...] trionfano sullo spirito commerciale e bottegaio [...]. Questa guerra avrebbe lavato l'umanità da tutte le sue impurità».

Al momento dell'entrata in guerra, l'imperatore Guglielmo II seppe bene rianimare il sentimento popolare con quella famosa dichiarazione, che di fatto avrebbe sancito il “Burgerfrieden”, secondo la quale le distinzioni politiche e ideologiche sarebbero dovute cessare ed essere incanalate, all'insegna della concordia, verso il supremo sforzo bellico. Le cosiddette “ragioni del patriottismo” attecchirono non solo tra l'opinione pubblica moderata e conservatrice, ma anche, e in misura alquanto inaspettata, nel principale partito di opposizione, la socialdemocrazia tedesca⁴³, a dimostrazione di un trend europeo che aveva visto aderire allo sforzo bellico i partiti dell'Internazionale socialista; ad eccezione del partito socialista italiano che rimase coerente alle parole d'ordine dell'internazionalismo proletario. Probabilmente la decisione di scendere in campo da parte dei socialdemocratici fu di gran lunga dettata dal timore che un'opposizione al conflitto sarebbe costata cara, in termini organizzativi e sindacali, al partito⁴⁴.

La Germania entrò in guerra, intenzionata a tramutare i sogni di gloria in realtà. Alcuni studi di F. Fischer dimostrano come buona parte della classe dirigente avesse già in mente un

⁴²G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 127.

⁴³*Ivi*, p.128.

⁴⁴*Ibidem*.

piano di accrescimento dell'egemonia tedesca mediante una guerra. L'ultima offensiva tedesca fu lanciata il 15 luglio 1917, il cui obiettivo fu la città di Reims. Essa non solo fu bloccata, ma scatenò anche la controffensiva franco-inglese. Solo il 29 settembre, Ludendorff pretese che venissero avviate immediate trattative per l'armistizio, scaricando le responsabilità della disfatta interamente sul potere politico e sul parlamento. Dopo che la guida del governo fu affidata al principe Max von Baden, di orientamento apertamente liberaleggiante, il gioco passò nelle mani del Reichstag, all'interno del quale i tre partiti fautori della risoluzione di pace del luglio 1917 cominciarono ad avanzare proposte, peraltro molto timide, di parlamentarizzazione del sistema politico tedesco. Essi avrebbero voluto dar vita a un governo su base parlamentare, che risultasse credibile e coerente in sede di trattative armistiziali; tuttavia riuscirono ad approvare una serie di riforme che, benché modificassero la costituzione, non furono in grado, in quanto improvvisate e non all'altezza degli eventi, di oltrepassare il principio della monarchia costituzionale⁴⁵.

Si tratta di un vero e proprio desiderio, non del tutto esaudito, da parte del sistema politico tedesco e dei suoi partiti di far fronte alle sempre crescenti sfide che il dopoguerra aveva posto. Tale desiderio di rinnovamento è di fatto mera risposta agli sviluppi politici complessivi⁴⁶. Solo due dei partiti politici tradizionali mantennero la propria identità: il Zentrum e la Spd. Quest'ultima, durante il conflitto, aveva attraversato una profonda crisi che le era costata ben due scissioni, Uspd e Mspd. L'Mspd, formazione di stampo social-riformista, si era accreditata nell'opinione pubblica tedesca grazie alla partecipazione al governo fin dal 1918, modificando il ruolo di coloro i quali solevano definirsi compagni senza patria – *Vaterlandslose Gesellen*⁴⁷. Nel 1921, sulla base di tale mutamento, fu formulato il programma di Görlitz, il quale tendeva ad una democrazia socialmente equa, poi miseramente abbandonato nel 1925 per gli scarsi risultati ottenuti e sostituito da un programma maggiormente ispirato al marxismo – quello di Heidelberg.

Il Zentrum, in viso a qualsiasi rivoluzionarismo, tentò fin da subito, a guerra finita, di dar vita ad un unico partito cristiano, aprendo le proprie porte a quanti più protestanti possibili. Il tentativo di rinnovare la propria tradizione, accompagnato dal fallimentare slogan “con le

⁴⁵Ivi, p. 151.

⁴⁶Jost Dülffer, *partiti e sistema partitico in Germania (1918-1925)*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello stato nell'età dei sistemi politici di massa, 1918-1925*, il Mulino, 1996, p. 131.

⁴⁷Ivi, p. 132.

vecchie bandiere in una nuova era”, fu tradito dalla scissione della Bayerische Volkspartei. Tale scissione fu conseguenza diretta di tensioni già allo stato latente con i gruppi regionali di stampo più conservatore. Tuttavia, se la si eccettua, la continuità del partito di centro tedesco dall'anteguerra al dopoguerra è quasi assoluta⁴⁸.

Differente la situazione degli altri partiti tedeschi. I liberali si caratterizzarono per una vicenda politica costruita sulla base di continue rotture e ricomposizioni. La Fortschrittliche Volkspartei era nata nel 1910 dalla fusione di tre gruppi, non riuscendo però a raggiungere quella percentuale di suffragi cui, invece, si attestava la tradizionale Nationalliberale Partei (11,3%)⁴⁹. Nel 1918 si ripresentò l'idea di riunificare il partito liberale⁵⁰ – impresa che dal 1866 risultava essere più impossibile che ardua. Così un pubblico appello firmato dagli esponenti dei due partiti liberali allora esistenti, nonché da intellettuali e personalità fino ad allora estranee al gioco partitico, e diffuso il 16 novembre 1918, avanzava la formazione di un'unica Deutsche Demokratische Partei, la quale, nelle elezioni del 19 gennaio 1919, raggiunse ben il 18,5% dei suffragi⁵¹. Ad impedire, ancora una volta, la tanto sospirata unione liberale intervenne un'ulteriore formazione politica, anch'essa liberale – la Deutsche Volkspartei, che ottenne il 4,4% dei voti. L'unione mancata è senza dubbio riconducibile al forte espansionismo, al discredito che ne conseguì dopo la guerra e che investì Gustav Stresemann, leader della Nationalliberale Partei. Egli riuscì a dar vita a un piccolo gruppo autonomo, sostenendo di “accettare il fatto compiuto della rivoluzione” e respingendo qualsiasi proposta di fusione con la Ddp. Nonostante il fatto che la Nlp fosse sostenuta da alcuni settori dell'industria, palese era la difficoltà di Stresemann nel gestirla⁵².

Per quanto concerne i conservatori, i quali tenevano a non utilizzare tale denominazione dopo il 1918, la situazione non differiva di molto. Anch'essi risultavano fortemente divisi fin dal 1866, contando da un lato su un gruppo molto influente all'interno della burocrazia pubblica, dall'altro su una formazione più in vista nei centri rurali e, soprattutto, ad est

⁴⁸*Ibidem.*

⁴⁹Jost Dülffer, *partiti e sistema partitico in Germania (1918-1925)*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello stato nell'età dei sistemi politici di massa, 1918-1925*, il Mulino, 1996, p. 133.

⁵⁰L.E. Jones, *German Liberalism and the Dissolution of the Weimar Party System, 1918-1933*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1988.

⁵¹Jost Dülffer, *partiti e sistema partitico in Germania (1918-1925)*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello stato nell'età dei sistemi politici di massa, 1918-1925*, il Mulino, 1996, p. 133.

⁵²*Ibidem.*

dell'Elba⁵³. Nella migliore delle tradizioni, anche i conservatori tentarono di dar vita a un partito unitario, presentando un appello, per la fondazione della Deutschnationale Volkspartei (Dnvp)⁵⁴, il 24 novembre 1918. La cerimonia di fondazione fu organizzata per dicembre e vi parteciparono personalità provenienti dai due partiti conservatori e da altre organizzazioni minori di destra, nonché da gruppi della sinistra liberale. Il suo primo presidente fu Otto Hergt, un vecchio funzionario pubblico non iscritto ad alcun partito, a dimostrazione del fatto che molti deputati, eletti nell'anteguerra, si fossero ritirati dalla vita politica.

Quanto detto evidenzia la presenza di una tensione al rinnovamento da parte dei partiti tedeschi, che si configurò anche nel nome e nella leadership. Anche più importanti sono le dichiarazioni di accettazione della “realtà esistente” – più o meno credibili, soprattutto se si considerano le prospettive di cambiamento della situazione politica interna.

Il modo di operare, ben lontano dalle aspettative iniziali, dei suddetti partiti è in larga parte dipeso da alcune ragioni storiche: in primo luogo il fatto che su di essi gravasse, durante l'età imperiale, una pregiudiziale negativa che ne inficiava l'immagine. Negli anni Venti, questa situazione rimase immutata poiché i partiti non furono in grado di modificarla. La Volksgemeinschaft (comunità nazionale), lo stato e i suoi interessi erano spesso contrapposti allo spirito partitico, associato al settarismo di gruppo⁵⁵; in secondo luogo, ai partiti interessava maggiormente raggiungere un soddisfacente grado di radicamento interno, nonché di controllo sul bilancio pubblico e sulla legislazione, piuttosto che assumersi responsabilità nel governo e nello stato; infine, rimaneva invariata la convinzione che il governo occupasse un gradino più alto rispetto ai partiti. Dopo la riforma del 1918 uomini politici di partito divennero anche Staatssekretäre (ministri), ma senza portafoglio. Essi accettarono gli incarichi a titolo individuale, senza vincolare il proprio partito né ritenendosi responsabili nei suoi confronti⁵⁶.

Tale orientamento da parte dei partiti tedeschi risulta quanto mai chiaro alla luce della forma costituzionale della Germania imperiale. Essa non prevedeva che il Reichskanzler (governo)

⁵³ *Ivi*, p.134.

⁵⁴ J. Retellack, *Notables of the Right. The Conservative Party and Political Radicalization in Germany, 1876-1918*, Boston, Unwin Hyman, 1988.

⁵⁵ Jost Dülffer, *partiti e sistema partitico in Germania (1918-1925)*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello stato nell'età dei sistemi politici di massa, 1918-1925*, il Mulino, 1996, p. 136.

⁵⁶ *Ibidem*.

fosse legalmente responsabile davanti al Reichstag. Tuttavia, le pressioni riformiste, già poco prima del termine della guerra, riuscirono a strappare una riforma costituzionale. La responsabilità politica del governo davanti al parlamento costituiva un successo per i gruppi di centro e, al tempo stesso, una richiesta proveniente dagli ambienti militari che un governo democratico si assumesse la responsabilità della disfatta bellica.

La costituzione di Weimar (11 agosto 1919) istituiva una democrazia parlamentare. L'articolo 54 affermava che tanto il Reichskanzler quanto ciascuno dei Reichsminister avevano bisogno del *Vertrauendes Reichstages* (fiducia)⁵⁷. Tuttavia non è possibile scorgere alcun riferimento ai partiti. Anzi, l'articolo 21 della costituzione recitava che «i deputati sono i rappresentanti di tutto il popolo. Sono responsabili esclusivamente verso la propria coscienza, e non sono tenuti a sottostare ad alcun Aufgaben (dovere) che sia ad essi imposto da altri». I partiti erano stati citati un'unica volta, nell'articolo 130, peraltro in senso negativo: «tutti i Beamte (funzionari pubblici) sono al servizio della Gesamtheit (comunità), non di un partito».

Altri due elementi caratterizzavano e, paradossalmente, indebolivano la nuova carta costituzionale. In primis, non solo il Reichstag, ma anche il Reichspräsident era eletto direttamente dal popolo tedesco. Una legittimazione che acquisiva importanza grazie ai diversi altri poteri attribuiti al presidente, tra cui quello di sciogliere il Reichstag e di governare con decreti presidenziali di emergenza, qualora vi fosse stata necessità. In secondo luogo, erano presenti nella costituzione alcuni elementi plebiscitari in grado di sostituirsi al Reichstag come potere legislativo⁵⁸.

Per questa serie di motivi è facile comprendere come cancellieri quali Wilhelm Cuno (1923) o Hans Luther (1925-26) non facessero parte di alcun partito. Gli stessi ministri in carica erano assunti in qualità di esperti: spesso si trattava di compromessi in seno agli stessi partiti, per i quali era più facile accettare ministri tecnici, politicamente neutrali. Ne deriva una rinuncia alla responsabilità politica. In questo modo, la burocrazia vide ampiamente rafforzato il suo ruolo come corpo di amministratori competenti e tutori del bene pubblico,

⁵⁷ *Ivi*, p. 135.

⁵⁸ *Ivi*, p. 136.

una situazione di stampo prettamente conservatore, accettata peraltro anche dai socialdemocratici.

In generale, i segretari di partito non godevano di alta visibilità, né popolarità, in quanto incapaci di gestire le comunicazioni di massa⁵⁹. Friedrich Ebert, leader della Spd, fu eletto Reichspräsident nel 1919, elevandosi così al di sopra del proprio partito. Matthias Erzberger, uno dei leader più in vista nel Zentrum, realizzò la riforma finanziaria del Reich, ma pagò con la morte l'estrema impopolarità guadagnata per aver firmato l'armistizio nel novembre del 1918. Fu assassinato nel 1921, così come Walter Rathenau – ministro degli esteri, non appartenente a nessun partito – nel giugno del 1922. L'unico leader di partito che godesse di una certa popolarità era Gustav Stresemann, il cui espansionismo e patriottismo lo rendeva l'unico uomo adatto, come cancelliere, a stipulare un accordo con la Francia nell'autunno del 1923 e a superare il periodo di grave crisi, politica ed economica, che la Germania stava attraversando.

Ne deriva un'ingente difficoltà nella formazione dei governi⁶⁰. In seguito alla costituzione relativamente semplice del primo ministero, dal 1920 le crisi governative furono gestite per lo più dai leader di partito insieme a delegazioni e comitati, i quali tentarono costantemente di bilanciare le frazioni interne ai partiti o a dividere aritmeticamente i ruoli all'interno delle coalizioni, il che nella maggior parte dei casi non giovava ai gabinetti. I partiti stentavano ad assumere il ruolo di “partiti di governo”. Anche quando erano presenti uomini appartenenti alle proprie fila, essi esitavano ad accettarli come “propri governi”.

⁵⁹ *Ivi*, p. 137.

⁶⁰ Jost Dülffer, *partiti e sistema partitico in Germania (1918-1925)*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello stato nell'età dei sistemi politici di massa, 1918-1925*, il Mulino, 1996, p. 139.

LA REPUBBLICA DI WEIMAR: UN INIZIO BURRASCOSO (1918-1923)

2.1 Il biennio 1918-1919: la crisi politica e militare

Il 9 novembre 1918 i leader socialdemocratici Friedrich Ebert e Philipp Scheidemann proclamano la repubblica da un balcone del Reichstag, in un clima assai rovente, quasi prossimo alla rivoluzione totale. In effetti, la repubblica di Weimar, sopravvissuta per circa quattordici anni, ha inizio dalla crisi politica e militare del 1918, giungendo infine all'instaurazione del nazionalsocialismo in Germania, avvenuta nel gennaio del 1933. Molti degli studi relativi a tale periodo storico sono soliti ridimensionare l'esperienza repubblicana, sottovalutando le sue peculiarità e le sue potenzialità di sviluppo, al fine di ricondurla a mera anticamera del Terzo Reich⁶¹. Occorre, invece, analizzare nella loro specificità questi quattordici anni, partendo proprio dal biennio rivoluzionario che ne fu alla base.

⁶¹ G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 157.

A meno di una settimana dalla firma dell'armistizio, il 5 e 6 novembre 1918, l'esercito tedesco era ancora impegnato nell'arruolamento di giovani reclute⁶². Negli ultimi giorni di ottobre, quando ormai note erano le trattative in corso tra Stati Uniti e Germania, i marinai del porto di Kiel ricevettero l'ordine di mettere in pressione le caldaie e di mollare gli ormeggi. La marina tedesca non aveva di certo combattuto una guerra memorabile. L'intenzione degli ufficiali era, probabilmente, quella di combattere un'ultima disperata battaglia contro gli inglesi per dimostrare il grande coraggio della flotta tedesca; oppure, prendere il largo per autoaffondare le navi, offrendo un'altrettanto ultima e disperata espressione di quell'eroico militarismo tedesco che accompagnò gran parte delle scelte degli ufficiali. Gli ammiragli, scegliendo di condurre un'ultima offensiva via mare, tentavano così di interrompere le trattative con gli Stati Uniti, nonché di porre fine alle riforme politiche interne. Essi preferivano di gran lunga che i marinai morissero in mare piuttosto che accettare una pace disonorevole⁶³.

I marinai non avallarono, però, tali propositi. Il 29 ottobre 1918 si ammutinarono nel porto di Kiel, dando vita a quell'impeto rivoluzionario che avrebbe sfigurato il volto della Germania imperiale. La rivolta si estese immediatamente, coinvolgendo le guarnigioni presenti in città e gli operai. Gustav Noske, segretario del partito socialdemocratico, insieme a una delegazione governativa, partì alla volta di Kiel, intenzionato a calmare gli animi. Inizialmente, i marinai si limitarono a chiedere il miglioramento delle proprie condizioni di vita, per poi passare a proposte e richieste squisitamente politiche, come la fine della guerra e l'abdicazione del Kaiser. Nel giro di pochi giorni, Kiel cadde nelle mani dei marinai, dei soldati e degli operai⁶⁴.

Essi non solo riuscirono a strappare alcune concessioni, ma crearono un organo destinato a diventare un'istituzione fondamentale nel periodo rivoluzionario: il consiglio. Il modello russo fu ampiamente imitato. I consigli che sorsero non solo in Germania, ma anche in Italia, Austria, Ungheria, furono frutto di una serie di circostanze particolarmente difficili e della ricerca di nuove forme di rappresentanza politica in un'epoca in cui marinai, soldati e operai erano diventati soggetti decisivi, se non protagonisti a tutti gli effetti, di questa

⁶² G. Mai, *La Repubblica di Weimar*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 157.

⁶³ E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 20.

⁶⁴ *Ivi*, p. 21.

Europa in guerra. Caratterizzati da un'attività politica caotica e confusionale, i consigli si dimostrarono molto spesso incoerenti, tuttavia permisero la più diffusa e radicata partecipazione politica, come mai sperimentata in Germania, per via della loro organizzazione a base democratica.

I consigli venivano eletti in occasione di grandi assemblee di operai in sciopero, di soldati ribelli, di artisti intenzionati a fare un certo uso di una galleria o di un teatro⁶⁵. Una volta eletti, i rappresentanti delegati andavano a trattare, a seconda dei casi, con i “padroni” di turno, con le forze dell'ordine, i curatori delle gallerie, gli ufficiali dell'esercito, per poi tornare a riferire quanto negoziato in seno all'assemblea. Le grandi assemblee furono fin da subito caotiche, rumorose e indisciplinate, ma forme essenziali di espressione e partecipazione democratica, suscitando grandi speranze e, al contempo, forti timori. In effetti, per i loro sostenitori, assemblee e consigli furono strumento col quale introdurre in Germania la democrazia e il socialismo; per chi, invece, li avversava, come del resto gli esponenti più moderati della socialdemocrazia, essi furono simbolo di quelle cosiddette “condizioni bolsceviche”, ritenute altresì sinonimo di terrore politico e di disastro economico⁶⁶.

L'impeto rivoluzionario del biennio 1918-19 si diramò, diffondendosi via treno: Brema, Amburgo, Bochum, Essen, Braunschweig, Berlino, per poi giungere a Monaco e diffondersi in tutta la Baviera. I suoi interpreti volevano comunicare al paese di essere stanchi della guerra e di essersi ribellati ai propri comandanti. Queste notizie furono accolte con grande favore, in quanto generalizzato era quell'orientamento che chiedeva la destituzione del Kaiser e dei suoi generali, la fine della guerra, nonché l'istituzione di un governo democratico e rinnovato dalle fondamenta. Le stesse richieste furono così avanzate da donne e uomini che, deposti gli attrezzi da lavoro, sollevano riunirsi nei cortili delle fabbriche. Fu dichiarato uno sciopero generale, durante il quale persino alcuni ufficiali avallarono la richiesta di abdicazione del Kaiser. Il cancelliere, il principe Max von Baden, si rese conto che la situazione sarebbe presto diventata ingestibile.

Nel giro di pochi giorni gli eventi erano destinati a precipitare. Dalle fabbriche, dalle caserme, dalle miniere, lavoratori in sciopero e soldati confluirono nei centri delle città e

⁶⁵*Ivi*, p. 22.

⁶⁶*Ibidem*.

istituirono ben presto consigli nelle maggiori città tedesche⁶⁷. Il 7 novembre 1918, l'ultimo sovrano Wittelsbach abdicò e a Monaco, terza città tedesca, venne proclamata una rivoluzione consiliare. L'insurrezione era stata guidata da Kurt Eisner, un intellettuale dalle grandi capacità retoriche, da poco iscritto al partito socialdemocratico⁶⁸. Quella di Wittelsbach fu l'ultima fuga di cui si resero protagonisti i sovrani e le vecchie classi dirigenti. Due giorni dopo, stretto da decine di migliaia di manifestanti in cammino verso Berlino ed altri già presenti nelle maggiori piazze della città, il principe Max von Baden, sperando di salvaguardare l'ordine in Germania, decise di rinunciare alla carica di cancelliere a favore di Friedrich Ebert, leader della Spd. I vertici del partito avevano apertamente espresso il loro sfavore nei confronti dell'impeto rivoluzionario, e il passaggio da partito all'opposizione a partito di governo avvenne all'insegna della legalità, della difesa dell'ordine, della pace interna.

La proclamazione della repubblica, da parte di Scheidemann, avvenuta lo stesso 9 novembre da un balcone del Reichstag, portò l'Spd a porsi alla guida di una repubblica, in cui in fondo non credeva, solo per poter attutire l'effetto dirompente delle masse rivoluzionarie⁶⁹. Che la Spd volesse di fatto arginare il movimento rivoluzionario è dimostrato dal fatto che essa si impegnò nel trovare un accordo con il Zentrum cattolico e con i liberali progressisti, i quali diedero vita al Deutsche Demokratische Partei (Ddp)⁷⁰. Tuttavia, le redini politiche della Germania erano nelle mani dei socialdemocratici, i quali riuscirono a stringere un accordo persino con la Uspd (partito socialdemocratico indipendente), che si era sganciata dal corpo del partito nell'aprile del 1917. Entrambi i partiti si dissero propensi all'istituzione di una «repubblica sociale», tuttavia, mentre gli indipendenti volevano che la classe operaia, organizzata tramite i consigli e le assemblee, assumesse direttamente il potere politico, la Spd maggioritaria privilegiava la forma di una repubblica parlamentare democratica, nella quale tutti i gruppi sociali sarebbero stati ugualmente rappresentati⁷¹. Nel delicato accordo fra le due fazioni della socialdemocrazia, gli indipendenti si ritrovarono in minoranza.

⁶⁷Ivi, p. 23.

⁶⁸G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 159.

⁶⁹Ivi, p. 160.

⁷⁰Jost Dülffer, *partiti e sistema partitico in Germania (1918-1925)*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello stato nell'età dei sistemi politici di massa, 1918-1925*, il Mulino, 1996, p. 133.

⁷¹G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 160.

Anche la situazione esterna rimaneva un elemento di incertezza e di pressione a favore del ripristino dell'ordine sociale: all'epoca della firma dell'armistizio, avvenuta a Compiègne, in Francia, l'11 novembre 1918, l'esercito tedesco contava circa otto milioni di uomini, ridotti ad appena un milione alla fine del gennaio 1919⁷². La smobilitazione dell'esercito tedesco fu tutt'altro che un'operazione grandiosa, portata avanti in modo pressoché caotico e confusionale. Centinaia di migliaia di uomini rientrarono dalla Russia, dalla Francia, dalla Turchia. Moltissimi si misero in marcia autonomamente, senza nemmeno restituire l'armamento come era stato loro ordinato. La società tedesca era affamata e scoraggiata, e in larga misura armata. Dal momento che anche le grandi fabbriche di armamenti dovevano essere sgomberate, in quanto il paese non necessitava più di munizioni e mitragliatrici, migliaia e migliaia di lavoratori furono licenziati. Anche le donne assunte in fabbrica durante la guerra furono costrette a lasciare il posto agli uomini che tornavano dal fronte⁷³.

Molti dei reduci sarebbero andati a costituire la generazione perduta della Germania. Tormentati dall'incertezza del futuro, alcuni di essi si sentirono estranei nella propria nazione, incapaci di riuscita e di iniziativa. Altri si diedero, anima e corpo, alla politica nazionale, partecipando ad assemblee, dimostrazioni e scioperi. Una forte ondata di protesta si affiancò al movimento di soldati congedati e di lavoratori licenziati. I minatori scesero in piazza per chiedere la diminuzione dell'orario di lavoro, mentre gli operai di fabbrica si radunarono per ottenere aumenti di salario e il riconoscimento istituzionale dei consigli. Nel corso dell'inverno le pretese si radicalizzarono, sfociando sempre più spesso in atti di violenza gratuita: un ufficiale fu scaraventato giù da un ponte e brutalmente colpito tramite arma da fuoco mentre tentava di raggiungere la riva a nuoto; alcuni capetti furono caricati su una carriola e scaricati in un pozzo dell'immondizia⁷⁴.

Uno dei più gravi limiti del movimento consiliare tedesco fu quello di non essere stato prontamente in grado di dotarsi di una milizia armata ben organizzata⁷⁵. Per quanto riguarda l'uscita di scena delle vecchie classi dirigenti, si potrebbe parlare di una «abdicazione parziale» – per utilizzare le parole dello storico inglese R. Bessel – in quanto, il 15 novembre, esponenti dell'imprenditoria tedesca, come l'industriale siderurgico Hugo

⁷²R. Bessel, *Germany after the First World War*, Clarendon Press, Oxford, 1993, p. 79.

⁷³E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 27.

⁷⁴*Ivi*, p. 28.

⁷⁵G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 162.

Stinnes, si fecero promotori di un importante accordo con i sindacati: la Zentralarbeitsgemeinschaft (ZAG), anche «comunità centrale di lavoro». All'interno della ZAG i gruppi sociali erano ugualmente rappresentati, fungendo sia da camera di compensazione per le tensioni sociali in corso sia da mezzo di comunicazione fra datori di lavoro e manodopera salariata. Essa, sebbene durò solo cinque anni ed ebbe funzioni effettive molto limitate, riuscì ad accompagnare fuori dal ghetto la classe operaia, la quale assunse altresì un ruolo di «cogoverno» nell'economia nazionale⁷⁶.

Nel 1918-19, infatti, i fautori dell'ordine erano disposti a collaborare con il partito socialdemocratico per paura che l'impeto rivoluzionario e l'estremismo politico si tramutassero nella marea bolscevica da cui non avevano alcuna intenzione di essere travolti⁷⁷. Nonostante il fatto che alla fine del 1918 il movimento popolare avesse acquisito forza e determinazione, forte dell'appoggio e dell'entusiasmo dimostrati anche da artisti e intellettuali, i socialdemocratici, una volta raggiunta la maggioranza durante il congresso, riuscirono a contenere il radicalismo dei consigli. La maggioranza dei delegati si espresse a favore di elezioni libere e generali dell'assemblea costituente, che avrebbe dovuto riunirsi al più presto. Il movimento di massa riuscì a strappare diverse concessioni, ma rimase una realtà troppo caotica e confusionale, tantoché il potere slittò progressivamente nelle mani del governo guidato da Ebert, della vecchia burocrazia e dell'esercito⁷⁸.

Dalla seconda metà di dicembre fino alla primavera del 1919, furono i militari a riprendere l'iniziativa, reprimendo i consigli dei soldati e creandone di nuovi, più coesi ed affidabili, tra cui anche formazioni paramilitari. Nel gennaio 1919 lo spettro della rivoluzione si ripresentò negli atti degli operai berlinesi e del nascente partito comunista, che servirono solo a emarginare ulteriormente la sinistra estrema. I principali dirigenti comunisti, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, furono assassinati durante le repressioni della rivolta, divenendo le prime vittime di una destra estrema che avrebbe agitato l'intera vita della repubblica. Due mesi più tardi, si ripresentò una nuova ondata di scioperi e rivolte operaie, di fronte alle quali il ministro della Difesa, Gustav Noske, ordinò: «chiunque sia sorpreso con le armi in pugno contro il governo sarà fucilato sul posto»⁷⁹. Tuttavia, con la

⁷⁶*Ibidem.*

⁷⁷E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 33.

⁷⁸*Ivi*, p. 35.

⁷⁹*Ibidem.*

repressione dell'insurrezione berlinese vennero meno le condizioni per una svolta rivoluzionaria di stampo sovietico. Il ruolo dei «corpi franchi» è quanto mai emblematico: è paradossale che i socialdemocratici, strenui difensori dell'ordine, ricorressero all'azione di gruppi apertamente antidemocratici e antirepubblicani. L'attuazione del patto Ebert-Groener, il quale autorizzava l'esercito ad adottare qualsiasi misura per reprimere il comunismo, era possibile solo servendosi di quei contingenti armati che non erano riusciti ancora a fare i conti con il dopoguerra⁸⁰. Tuttavia, i «corpi franchi» si impegnarono ben presto in operazioni militari di propria iniziativa sui confini orientali e sul Baltico, anche svolgendo la funzione di braccio armato dei latifondisti di origine tedesca, desiderosi di assumere il controllo dei neonati stati indipendenti⁸¹. Essi finirono per suscitare un forte imbarazzo nel governo tedesco, preoccupato di conquistare la benevolenza delle potenze vincitrici in occasione della conferenza di pace; così, già nel corso del 1919, il fulcro delle decisioni politiche era definitivamente passato dai consigli, dai moti di piazza e dalle milizie armate, nelle mani del governo.

2.2 La costituzione e il sistema dei partiti

Una settimana dopo la tumultuosa repressione della rivolta spartachista si svolsero l'elezioni per l'Assemblea nazionale, un passo estremamente importante soprattutto per la socialdemocrazia tedesca che premeva per lasciarsi alle spalle quella ormai insostenibile condizione di incertezza, politica e istituzionale. Si trattò delle prime elezioni alle quali parteciparono tutti gli adulti, maschi e femmine, senza alcuna restrizione di censo; il sistema utilizzato fu rigorosamente proporzionale. Il risultato elettorale premiò i partiti della coalizione di Weimar: la Spd conquistò il 37,9% dei suffragi, la maggioranza relativa dei voti, seguita dal Zentrum (19,7%) e dalla Ddp (18,5%). Nettissima fu la sconfitta dei conservatori: il partito nazionalpopolare («Deutschnationale Volkspartei», Dnvp), erede del partito conservatore, raggiunse il 10,3% dei voti validi⁸².

Le elezioni del gennaio 1919 avrebbero dato misura di quella politicizzazione a sinistra, che bene si esprime nel patrimonio di consensi che la coalizione di partiti apertamente

⁸⁰G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 164.

⁸¹*Ivi*, p. 165.

⁸²*Ivi*, p. 169.

repubblicani fu in grado di conquistare in una fase storica così delicata. Si tratta, senza dubbio, di un consenso condizionato dalla pressione congiunta delle tensioni sociali e dei pesanti condizionamenti esterni. D'altronde, negli stessi mesi durante cui l'Assemblea si riuniva a Weimar, a Parigi si susseguivano le ultime battute di quella conferenza che avrebbe deciso il destino della repubblica parlamentare tedesca⁸³.

Sul destino della repubblica pesò sin da subito la sottoscrizione di un trattato di pace che la stragrande maggioranza della popolazione tedesca percepì come ingiusto e crudele. Erzberger pagò con la vita la firma del 28 giugno. Nel frattempo, l'Assemblea nazionale aveva lavorato alla redazione del testo costituzionale, le cui linee generali erano state elaborate da una commissione di esperti, presieduta dal giurista liberale Hugo Preuß. Di questa commissione aveva fatto parte persino Max Weber, intenzionato a mettersi a disposizione dei nuovi governanti per difendere l'integrità statale. Questa schiera di intellettuali fu definita «Vernunftrepublikaner», ovvero repubblicani non per passione ma per utilità⁸⁴. L'assemblea accolse il testo redatto sotto lo sguardo vigile di Preuß, che si presentò come il ritratto delle diverse culture politiche che vi confluirono: quella socialdemocratica, quella cattolica e quella liberaldemocratica. E' quanto mai emblematico il fatto che la Spd, pur essendo forza maggioritaria nella compagine governativa, abbia affidato a una commissione di giuristi il compito di redigere il testo della nuova carta costituzionale. In effetti, il partito socialdemocratico si era dimostrato da sempre insofferente nei confronti della tradizione istituzionale, per cui rimasero alquanto indifferenti di fronte al problema della costituzione⁸⁵.

Approvato formalmente in agosto, il testo è stato oggetto di numerose critiche. Alcuni l'hanno considerato un esempio bilanciato di costituzione parlamentare. Altri, invece, attribuiscono alla costituzione la colpa di aver permesso quello scivolamento verso destra che si sarebbe poi tramutato in una vera e propria inversione dittatoriale. L'analisi dei suoi aspetti fondamentali permette di metterne in evidenza le motivazioni. Il testo delineava un sistema parlamentare, all'interno del quale il potere esecutivo, il governo, era strettamente legato alle maggioranze formatesi nel parlamento; si proponeva, inoltre, di ripristinare il

⁸³G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 170.

⁸⁴*Ivi*, p. 171.

⁸⁵*Ibidem*.

carattere federativo del Reich, un elemento fortemente osteggiato dalla Spd, che avrebbe preferito un sistema più centralizzato. Il ruolo del presidente, così come delineato dal testo costituzionale, fu anche più significativo. Egli, infatti, svolgeva funzioni molto più che simboliche o rappresentative. Grazie anche alla sua elezione diretta, il presidente era investito di compiti politici di alta rilevanza: egli si presentava quale contraltare del parlamento, con la possibilità di bilanciare i possibili guasti di un sistema altamente partitocratico. E così, l'articolo 48 della costituzione redatta a Weimar – lo stesso articolo di cui era stato fautore Weber, convinto che il presidente avesse dovuto fungere da «surrogato dell'imperatore» – predisponendo che il presidente, in caso di emergenza o di crisi, potesse dar vita a governi che legiferassero sulla base di ordinanze presidenziali e che rispondessero a lui soltanto, interrompendo il nesso fra governo e parlamento⁸⁶. A dimostrazione del fatto che la norma non configurasse un'opzione dittatoriale, ma anzi che essa potesse essere inserita facilmente in un contesto istituzionale democratico, v'è l'uso moderato che ne fece Ebert, eletto nel febbraio 1919 come primo presidente della repubblica. Infine, va menzionata l'importanza attribuita al referendum, abrogativo o propositivo che fosse stato⁸⁷.

Ma la costituzione dedicava ampio spazio anche ai diritti di carattere sociale, resi concreti dai programmi elaborati dal partito socialdemocratico durante la rivoluzione, in seguito mantenuti ed ampliati⁸⁸. Sono presenti, così, accenni a un sistema sociale temperato, quasi una «terza via» fra capitalismo e comunismo: da una parte erano introdotti principi limitativi della proprietà privata (ad esempio, si prevedeva l'esproprio quando le proprietà fondiarie non fossero state coltivate in modo ottimale), dall'altra forte e radicata era l'idea della «Mitbestimmung» dei lavoratori nelle scelte aziendali⁸⁹. Quest'ultima altro non era che una limitazione alla libertà di impresa, alla quale, però, molti altri articoli davano il giusto e meritato peso.

La costituzione di Weimar, nata da molteplici compromessi, fu fin dall'inizio oggetto di proposte di revisione e di critiche, che protendevano essenzialmente verso due direzioni opposte: l'accentuazione dei tratti autoritari, ovvero l'esaltazione della centralità

⁸⁶G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 171.

⁸⁷*Ivi*, p. 172.

⁸⁸E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 96.

⁸⁹G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 172.

parlamentare, con conseguente ridimensionamento del ruolo del presidente⁹⁰. Progetti revisionistici che andarono in porto solo con l'avvento del nazionalsocialismo.

Il sistema politico repubblicano, frutto del movimento di massa del 1918-19 e dei partiti della coalizione di Weimar, fu parecchio indebolito anche dall'intreccio tra vecchio (momento plebiscitario, autoritario) e nuovo (dialettica dei partiti), che non riuscirono mai a trovare un momento di sintesi⁹¹. Gli stessi partiti della coalizione furono da sempre realtà particolarmente eterogenee. Il partito maggioritario, la Spd, più di qualsiasi altro, fu favorevole alla democrazia, nonostante la grande voglia di ricorrere alla forza per arginare la sinistra estrema. Il suo elettorato di riferimento erano i lavoratori metallurgici e quelli delle industrie del carbone e dell'acciaio. La sua capacità di attrazione fu però limitata dalla visione di classe, nonché dall'idealizzazione retorica del proletariato⁹². In effetti, gli slogan di stampo marxista e le immagini su cui campeggiavano lavoratori trionfanti sulle macerie della società di classe, guidata da preti, ufficiali, capitalisti e burocrati comunisti stessi, erano destinati a far breccia nel cuore di quella parte di elettorato già sensibile al messaggio socialdemocratico⁹³. Per questo motivo erano alquanto scarse le possibilità di allargare il proprio consenso elettorale al di là di tali fasce sociali. Al contempo, il rinvio dell'attuazione del socialismo a un tempo indefinito allontanava dal partito gli operai e gli intellettuali dalle posizioni più radicali, un gruppo ristretto ma importante. Lo stesso interesse rivolto nei confronti della questione femminile limitava il consenso elettorale del partito: la classe restava più importante del genere⁹⁴. Il simbolismo di partito era poi immerso in un tripudio di rosso, che per molti tedeschi rappresentava non altro che l'affiliazione tra socialdemocratici e comunisti, nonostante le notevoli ed evidenti differenze tra i due partiti⁹⁵. Benché nel volgere degli anni venti ci si proponesse di sostenere che la Spd doveva diventare finalmente una «Volkspartei di sinistra», ovvero una compagine cui facessero riferimento tutte le articolazioni del popolo, la proposta non ebbe seguito. I ceti medi si dimostrarono sempre indisponibili nel porre fiducia in un partito la cui cultura era,

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 173.

⁹² E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 97.

⁹³ P. Paret, B. I. Lewis, P. Paret, *Persuasive Images: Posters of War and Revolution from the Hoover Institution Archives*, Princeton University Press, Princeton, 1992.

⁹⁴ E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 97.

⁹⁵ *Ivi*, p. 99.

apparentemente, non dissimile da quella comunista e rivoluzionaria⁹⁶. Il controllo del sistema economico, ormai in crisi, rappresentò uno dei più gravi limiti del partito, che si dimostrò sempre meno in grado di ragionare in termini di aggiustamenti e di adattamenti economici, dal momento che i socialdemocratici si erano ormai abituati a considerare il sistema capitalistico come destinato ad essere superato, dunque non perfezionabile. Una posizione molto più rigida rispetto a quella dei vertici sindacali, i quali, a contatto diretto con le problematiche della produzione, avevano una visione più realistica e meno ideologica dell'economia⁹⁷.

La Ddp era un partito liberale con tendenze progressiste, la cui classe di riferimento fu quella media, compresi gli ebrei in posizioni di prestigio. Il partito si richiamava al «giusto mezzo», ossia a una posizione di centro in ambito politico e sociale, basata sull'efficienza e sul rigetto di qualsiasi estremismo, preconizzando il dialogo e la discussione pacata: in Germania sulla linea della costituzione, all'estero nella prospettiva di un ingresso nella Società delle nazioni⁹⁸. La Ddp osteggiava l'idea della socializzazione e del monopolio, sostenendo l'iniziativa individuale e le misure di welfare volte a correggere le diseguaglianze sociali. Come tutti gli altri partiti, intendeva mantenere uno stretto legame, anche di protezione, con i tedeschi residenti all'estero; sostenendo altresì che le minoranze straniere in Germania dovessero godere di un'analoga protezione (misura che, dall'altra parte, i partiti conservatori non avrebbero nemmeno preso in considerazione). Anche la Ddp finì per fare i conti con il suffragio femminile: molte donne si riconobbero nel partito, che amava presentarsi come ala protettrice della donna, sebbene ciò non servì ad accrescerne la popolarità⁹⁹. Il partito acquistò una certa popolarità solo in occasione delle elezioni dell'assemblea costituente. Dopo di che, inevitabile fu la lenta agonia che portò la Ddp al suo declino.

Dal punto di vista elettorale, la Spd e la Ddp si ritrovarono di fronte a un limite comune: la religione, che invece si esprimeva nel secondo partito tedesco. Preti e vescovi ne orientavano la gestione, e il programma era ispirato all'insegnamento cattolico. Il Zentrum, però, riusciva bene a rispondere agli interessi, fornendo una prospettiva notevole, del laicato

⁹⁶ G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 175.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 99.

⁹⁹ *Ibidem*.

cattolico, tra cui vanno annoverati anche donne e giovani. I cattolici del Zentrum continuarono nel tempo a sostenere che il paese fosse governato nella stragrande maggioranza da protestanti, nonostante le numerose cariche di cui essi furono investiti. Di fatto, molti tedeschi, nel bene e nel male, consideravano la Germania come un paese di vocazione protestante, all'interno del quale i cattolici avrebbero dovuto lottare per far sentire le proprie ragioni¹⁰⁰. I retaggi del *Kulturkampf* bismarckiano, quale lotta contro l'influenza cattolica in qualsiasi ambito della società tedesca, ancora attanagliavano la formazione politica e il suo elettorato. Nella repubblica di Weimar, ai cattolici stavano particolarmente a cuore la scuola e l'istruzione; essi non perdevano tempo nel proclamare: «la religione e la patria devono essere al centro dell'educazione e dell'istruzione». In effetti, al pari degli altri partiti, il Centro si diceva parecchio preoccupato della degenerazione morale della gioventù tedesca e faceva appello allo stato affinché scongiurasse la *Schund und Schmutz* (turpitudine e immondezza)¹⁰¹. Si proclamava al di sopra delle classi e pretendeva di rappresentare tutti i Berufsstände (impieghi di lavoro). L'idea dell'unità sotto l'effigie della chiesa cattolica si rivelò un traguardo molto difficile da tagliare, per via delle malcelate divisioni interne al partito tra l'ala liberale, riformista, e quella autoritaria e conservatrice.

Questi tre partiti furono, senza dubbio, il pilastro portante dell'esperienza repubblicana. Tuttavia, essi si fecero promotori di una visione, sia singola sia comune, molto contestata. I capisaldi di tale visione, ossia la democrazia parlamentare, il welfare, l'intervento dello Stato nell'economia (nel caso della Spd in una prospettiva alquanto anacronistica di socialismo), suscitarono non poche contrapposizioni da destra e da sinistra¹⁰². Secondo tutti, persino secondo i partiti della coalizione, il Trattato di Versailles non era servito a fissare definitivamente i confini territoriali della nazione. Le questioni relative al modo in cui i tedeschi avevano intenzione di convivere tra loro e con i popoli confinanti furono al centro del dibattito politico in tutte le fasi della storia repubblicana¹⁰³.

Nella prima fase della repubblica, oltre a quello del gennaio 1919, i comunisti furono protagonisti di altri due episodi di lotta armata ai danni dello Stato: nel marzo 1921 e

¹⁰⁰E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 101.

¹⁰¹*Ivi*, p. 102.

¹⁰²*Ibidem*.

¹⁰³G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 183.

nell'ottobre 1923. Tre fallimenti clamorosi. L'unico sciopero generale della storia tedesca ad aver avuto successo, quello contro il *putsch* di destra tentato da Kapp nel marzo 1920, fu dichiarato dai sindacati e non dai comunisti¹⁰⁴. Era tuttavia la destra a rappresentare una vera minaccia: essa era molto potente, in quanto stabilmente inserita nelle massime istituzioni statali e sociali. I suoi partiti principali erano la *Deutschenationale Volkspartei* (Dnvp, partito popolare tedesco nazionale) e la *Deutsche Volkspartei* (Dvp, partito popolare tedesco). Quest'ultimo collaborò saltuariamente con la coalizione di Weimar, nella misura in cui tale collaborazione avrebbe portato all'accettazione da parte della politica governativa delle sue richieste prioritarie: tassazione limitata agli imprenditori, affermazione dei diritti relativi alla proprietà privata, revisione del Trattato di Versailles e, soprattutto, la riduzione dei vantaggi ottenuti dai lavoratori durante il biennio rivoluzionario¹⁰⁵.

La Dnvp, dal canto suo, si dedicò all'indebolimento della politica repubblicana, ricercando costantemente un'alternativa autoritaria di genere militare. Se essa, in teoria, si ergeva a paladina della tradizione – protestantesimo, legami familiari nel corso delle generazioni – nei fatti si impegnò in una campagna di estrema destra, desiderando una Germania potente dai confini ampliati, una società rigidamente gerarchica nella quale nobili e ricchi avrebbero mantenuto il comando e un sistema di welfare riservato agli abbienti, con l'adozione di misure protezionistiche, l'erogazione di finanziamenti statali ai cartelli industriali e di sussidi all'agricoltura¹⁰⁶.

In tutta la Germania, ma in particolare in Baviera, i gruppi di estrema destra nacquero in concomitanza con la rivoluzione e la fondazione della repubblica. Si trattò di una galassia composita che comprendeva anche i *Freikorps*, i «corpi franchi», bande paramilitari composte da ufficiali che intrattenevano relazioni piuttosto strette con i massimi livelli dell'esercito, e all'interno dei quali confluirono decine di migliaia di ex combattenti. Il susseguirsi di omicidi politici che insanguinarono i primi anni della repubblica (solo per citarne i più noti: Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Kurt Eisner, Hugo Haase), lasciò presto il posto al terrore rivolto agli esponenti dei partiti della coalizione di Weimar. Matthias Erzberger pagò col sangue non solo l'aver firmato l'armistizio, ma anche il suo

¹⁰⁴E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 104.

¹⁰⁵E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 105.

¹⁰⁶*Ivi*, p. 108.

essere diventato un acceso sostenitore della repubblica. La «Oletzkoer Zeitung», giornale legato alla Dnvp, scrisse in occasione:

Erzberger, il cui spirito continua purtroppo a prevalere in molti uffici e leggi del nostro governo, ha finalmente avuto la punizione consona a un traditore [...] Solamente l'estremismo può ricreare la Germania di prima della guerra¹⁰⁷.

Dieci mesi dopo, il 22 giugno 1922, cadde per mano assassina Walter Rathenau, ministro degli Esteri della repubblica, uomo profondamente dedito alla repubblica, brillante, colto e soprattutto ebreo.

Intanto, la coalizione di Weimar aveva già subito una clamorosa sconfitta nella primavera del 1920. In occasione delle elezioni politiche per il Reichstag, i partiti della coalizione crollarono da oltre il 76% dei suffragi a uno scarso 43,6%. Il risultato elettorale premiò, invece, le estreme (Uspd e Dnvp), mettendo in luce una forte dispersione del voto¹⁰⁸. Con lo sfaldamento della coalizione, si aprì un lungo e difficile periodo durante il quale il paese fu governato da compagini minoritarie, che dovevano appoggiarsi sul sostegno esterno dei socialdemocratici o dei conservatori. Fino all'avvento di Hitler, nel gennaio del 1933, si susseguirono ben diciotto governi in quattordici anni, a dimostrazione di una grave instabilità politica, frutto di un sistema di partiti profondamente diviso e incapace di trovare un terreno fertile di dialogo al di là dei meri interessi settoriali¹⁰⁹.

2.3 «Le conseguenze economiche della pace»

L'instabilità politica fu costantemente accompagnata da un andamento economico fluttuante. La storia economica di Weimar si lascia suddividere in tre fasi distinte: la prima, 1918-23, fu l'era dell'inflazione; la seconda, 1924-29, della razionalizzazione; la terza, 1929-33, della depressione economica¹¹⁰. L'inflazione si era presentata già durante la guerra, sicché il governo, per finanziare le ingenti spese belliche, aveva fatto ricorso alla leva del prestito. Alla fine del conflitto, i tedeschi dovettero fare i conti con una moneta

¹⁰⁷ K. Epstein, *Matthias Erzberger and the Dilemma of German Democracy*, Princeton University Press, Princeton, 1959, pp. 388-89.

¹⁰⁸ G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 173.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 151.

svalutata, con industrie dipendenti interamente dalle commesse militari, con grande carenza di beni di prima necessità e di materie prime indispensabili alla produzione¹¹¹. Sorprendentemente, nell'immediato dopoguerra la ripresa economica non si fece attendere. L'industria tedesca si riconvertì rapidamente alla produzione di pace, l'inflazione ridusse il valore del credito stimolando investimenti ed esportazioni. Tuttavia, la questione delle riparazioni belliche gettò non poche ombre su un quadro economico in ripresa, tantoché riparazioni e inflazione finirono per stringersi in un abbraccio disastroso¹¹².

Sull'entità delle riparazioni di guerra da pagare ai paesi vincitori si aprì una turbolenta partita politico-diplomatica internazionale. I vincitori si fecero promotori di due distinte visioni. Molti, soprattutto nel governo francese, vedevano nelle riparazioni la possibilità di impedire qualsiasi ripresa dell'economia tedesca, la cui prosperità era considerata causa della forza politica e militare del paese. La Germania, indebolita dal punto di vista economico, non avrebbe più arrecato scompiglio. Altri, invece, ritenevano che l'economia tedesca non potesse essere strozzata, se non a condizione di danneggiare anche le economie dei vincitori¹¹³. John M. Keynes sostenne quest'ultima visione in un noto pamphlet, intitolato *Le conseguenze economiche della pace* (1919), argomentando la necessità di fissare le riparazioni a una cifra tale da non compromettere la ripresa dell'economia tedesca e, di conseguenza, in modo tale da non danneggiare le economie europee¹¹⁴.

Inizialmente predominò la linea intransigente del governo francese. Theo Balderston, noto storico dell'economia, aveva paragonato le riparazioni belliche a una «tassa che lo Stato tedesco percepiva dai propri cittadini come se fosse un “esattore fiscale” degli Alleati». Una tassa che, però, mancava di quella «legittimazione morale» di cui normalmente gode la tassazione¹¹⁵. Gli Alleati presentarono le proprie condizioni il 5 maggio 1921, con il cosiddetto «ultimatum di Londra», provocando la reazione persino dei tedeschi più moderati. Il conto ammontava a 132 miliardi di marchi oro, di cui 50 miliardi da corrisponderci immediatamente sotto forma di obbligazioni che la Germania avrebbe pagato

¹¹¹Ivi, p. 152.

¹¹²T. Balderston, *Economics and Politics in the Weimar Republic*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, p. 19-20.

¹¹³G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, pp. 183-184.

¹¹⁴*Ibidem*.

¹¹⁵T. Balderston, *Economics and Politics in the Weimar Republic*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, p. 25-26.

nella misura di 2 miliardi l'anno, cui andava aggiunto il 26 per cento del valore delle esportazioni tedesche¹¹⁶. Inevitabile fu lo scoppio di una nuova crisi politica: il governo dichiarò bancarotta e si diresse verso il mercato dei capitali per reperire i fondi indispensabili, senza trovare alcun compratore. Di fronte all'ultimatum di Londra, i tedeschi si dichiararono impossibilitati a pagare, mentre gli Alleati pretendevano che la Germania pagasse e onorasse i suoi obblighi.

Nell'estate-autunno 1921, i prezzi crebbero a dismisura generando una nuova ondata di richieste di aumenti salariali. I tedeschi avevano constatato l'efficacia delle proteste durante il biennio rivoluzionario. Così tutti i lavoratori scioperarono, ottenendo aumenti salariali anche cospicui, che furono concessi da imprenditori e governo perché corrisposti in moneta svalutata. Si innescò, così, una spirale prezzi-salari che spinse grandi società e singoli imprenditori a infrangere qualsiasi limite. Dall'altra parte il governo, impossibilitato ad aumentare le tasse e a ignorare le richieste dei lavoratori, per motivi politici, stampò cartamoneta e aumentò la massa monetaria ricorrendo ad altri espedienti. Si trattò di un insieme di cose che indebolì ulteriormente il marco e contribuì all'impennata dell'inflazione¹¹⁷.

Nell'estate del 1922, l'inflazione galoppante si tramutò in iperinflazione seguita dal rallentamento dell'attività economica, dalla riduzione delle esportazioni e dal rapido incremento della disoccupazione¹¹⁸. Le imprese si ritrovarono di fronte a una drammatica crisi di liquidità, mentre i cittadini dovettero fare i conti con la scarsità di cartamoneta. La Reichsbank incrementò la massa monetaria con diversi strumenti, tentando di garantire la possibilità del credito alle imprese e la cartamoneta necessaria alle transizioni quotidiane; in pratica, non fece altro che alimentare l'inflazione¹¹⁹.

In poche parole, l'iperinflazione dipese da una serie di fattori: la spirale prezzi-salari, la febbre speculativa, la perdita di fiducia nei confronti del marco e del governo tedesco, resa più acuta dalle continue pressioni degli Alleati. Francesi e belgi si dissero fermamente convinti della volontà della Germania di sottrarsi al pagamento delle riparazioni,

¹¹⁶E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 153.

¹¹⁷T. Balderston, *Economics and Politics in the Weimar Republic*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, p. 36.

¹¹⁸E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 154.

¹¹⁹*Ivi*, p. 155.

intervenendo artatamente sulla moneta. L'11 gennaio del 1923, pertanto, ordinarono alle loro truppe di occupare la Ruhr, la principale zona industriale della Germania. In realtà, Parigi voleva assicurarsi un pegno con il quale ricattare i tedeschi. Il governo presieduto da Stresemann, che comprendeva anche i socialdemocratici, proclamò uno sciopero generale a oltranza nella regione, per costringere gli occupanti ad andarsene. I costi del boicottaggio della Ruhr furono sostenuti ancora una volta con l'emissione di cartamoneta¹²⁰.

Il culmine della crisi fu raggiunto nell'estate del 1923. A cinque anni dalla fine della guerra, le condizioni di vita di ampi segmenti di popolazione erano nuovamente disperate. L'iperinflazione costituì uno shock profondo per i cittadini, che in quei mesi poterono toccare con mano la debolezza e la povertà del loro paese. Tuttavia, i suoi effetti variarono a seconda delle categorie sociali: senza dubbio, i più colpiti furono i percettori di redditi fissi (sotto forma di stipendi, salari e pensioni), ovvero la classe media e quella operaia. Perdenti furono i creditori, e quindi gli istituti bancari, mentre chi aveva acceso un'ipoteca o preso denaro a prestito a vario titolo poteva estinguere il debito con moneta svalutata. Anche chi possedeva valuta estera non se la cavava poi tanto male. L'iperinflazione non ebbe, quindi, conseguenze negative per tutti i cittadini tedeschi, anche se fu un forte shock che incrinò ulteriormente la loro fiducia¹²¹.

L'uscita dall'inflazione fu realizzata brillantemente da Luther, un tecnico liberalmoderato, che ottenne da Stresemann il ruolo di ministro dell'economia. Il gabinetto Stresemann fu istituito a metà agosto del 1923, a seguito di un breve e incapace governo di centro destra, guidato dall'imprenditore amburghese Wilhelm Cuno. Il 26 novembre 1923, Stresemann pose fine alla resistenza passiva nella Ruhr, dopo accordi intercorsi con le autorità militari occupanti. Insieme con Luther, tramite un artificio, emanò una nuova valuta, la «Rentenmark», garantita – in teoria – dall'intero patrimonio dello Stato tedesco. La precedente situazione valutaria venne azzerata, anche se mancò quell'elemento di riequilibrio delle differenze sociali, presente invece nella riforma valutaria del secondo dopoguerra¹²². Poco dopo, il governo Stresemann fu costretto a dimettersi, per via dei laceranti conflitti in seno ai partiti relativi alla decisione del cancelliere di porre fine alla

¹²⁰G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, pp. 186.

¹²¹E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 160.

¹²²G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, pp. 188.

resistenza passiva nella Ruhr. Tuttavia, Stresemann rimase alla guida del ministero degli Esteri negli anni successivi e fu una delle personalità più importanti negli anni della stabilizzazione¹²³.

Per iniziativa britannica, fu istituita una commissione di esperti, presieduta dal banchiere statunitense Charles G. Dawes, volta a valutare la reale solvibilità tedesca. Alleati e tedeschi adottarono il Piano Dawes alla conferenza di Londra del luglio-agosto 1924. Un piano approvato successivamente da una maggioranza piuttosto risicata all'interno del Reichstag. Sebbene non riducesse l'ammontare complessivo delle riparazioni (132 miliardi di marchi oro), stabiliva delle scadenze di gran lunga più ragionevoli. Inoltre, fu nominato un agente generale degli Alleati, residente a Berlino, col compito di controllare l'effettuazione dei pagamenti, il bilancio statale tedesco e la Reichsbank. In concomitanza, Francia e Belgio abbandonarono la Ruhr. Piano Dawes e ritiro delle truppe occupanti furono, per la Germania, i capitoli conclusivi del programma di stabilizzazione¹²⁴.

La questione riparazioni fu, invece, risolta tempo dopo. L'ultimo accordo formale, il Piano Young, si ebbe nel 1929: esso alleggerì l'onere complessivo delle riparazioni e fissò le scadenze di pagamento nel 1987. Evidente risultò il nesso tra riparazioni e debito di guerra interalleato (la Francia, infatti, avrebbe estinto il debito contratto con gli Stati Uniti nel 1988). Al Piano Young seguì la Grande Depressione economica. Il presidente statunitense Hoover annunciò una moratoria di un anno in materia di riparazioni e debiti di guerra, e nel giugno 1932, a Losanna, gli Alleati europei decisero di soprassedere alle loro richieste nei confronti dei tedeschi, rivelandosi a loro volta inadempienti nei confronti degli Stati Uniti¹²⁵.

¹²³*Ibidem*.

¹²⁴E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 165.

¹²⁵*Ivi*, p. 166.

CAPITOLO TERZO

LA VICENDA POLITICA E I SUOI PROTAGONISTI

3.1 Gli anni d'oro della repubblica (1924-1929)

Il periodo che va dalla fine del 1923, quando finalmente la Germania uscì dalla drammatica spirale inflazionistica, fino al tardo autunno del 1929, quando cominciarono a farsi sentire le conseguenze della crisi economica mondiale, è comunemente considerato quello della stabilità; si parla, infatti, degli anni d'oro della repubblica.

Sul piano della politica estera, la Germania, costretta dal 1918 a perseguire una politica di basso profilo e pressata dal peso delle riparazioni, ebbe spazi di manovra alquanto limitati. Un primo spiraglio fu trovato nell'aprile del 1922 con la stipula a Rapallo di un accordo di amicizia con l'Unione Sovietica. La decisione di concludere un simile trattato non fu dettata da affinità ideologiche, bensì da un freddo calcolo razionale: i due paesi erano ugualmente, ma per ragioni diverse, emarginati sul teatro internazionale. L'accordo era stato preceduto da un trattato commerciale, con cui rilanciare la presenza tedesca laddove le altre potenze occidentali, per motivi ideologici, non avevano possibilità di accesso. Dall'accordo di Rapallo scaturirono conseguenze importanti: in primo luogo, si ampliò e facilitò l'interscambio, da cui la Germania traeva materie prime, esportando prodotti ad alta tecnologia. In secondo luogo, fu creata la «Reichswehr nera», costituita di reparti militari, stabilimenti di produzione, centri di ricerca e sperimentazione, che dovevano rimanere nascosti al controllo dei vincitori¹²⁶. Lo «spirito di Rapallo» permise ai due paesi, pur caratterizzati da concezioni militari completamente opposte, di collaborare e di giocare una politica estera a tutto campo¹²⁷.

¹²⁶G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 190.

¹²⁷*Ibidem*.

Secondo quanto previsto dal Trattato di Versailles, il 1° gennaio 1925, la Germania raggiunse la piena libertà in materia di politica commerciale, cosicché la politica estera tedesca poté gradualmente cercare nuovi spazi. Gran parte del merito va attribuito a Stresemann, ministro degli Esteri nel primo governo Marx, il quale si dedicò, da quel momento in poi, a tale ambito, inaugurando una politica estera aperta al dialogo e volta a riportare la Germania nel novero delle grandi potenze europee. Nei confronti dei paesi occidentali, lo statista si servì di un argomento di grande successo, quale la convinzione che fosse interesse di tutta la comunità internazionale risolvere la questione tedesca. Verso Oriente privilegiò, invece, una politica che risentiva ancora della tradizione imperiale, rivelandosi intransigente nei confronti della Polonia e rivendicando l'appartenenza alla Germania di Slesia e Danzica¹²⁸.

Gran parte dell'interesse fu, però, rivolto nei confronti dell'Occidente, dove la politica del dialogo trovò una congiuntura alquanto favorevole in Francia; anche Londra mostrò un certo interesse a rimettere in gioco la Germania, affinché fosse ripristinato quell'equilibrio sul quale era stata costruita tutta la sua politica estera. Al di là del Reno, alla figura di Stresemann si accoppiò quella di Aristide Briand, ministro degli Esteri francese dal 1925 al 1932. La fitta rete di relazioni, di cui furono protagonisti i due statisti, sfociò nella conferenza di Locarno, svoltasi nell'ottobre del 1925. Si trattò di un patto di sicurezza collettiva, grazie al quale i partecipanti si garantirono reciprocamente i confini nazionali, respingendo l'idea di ricorrere alle armi per risolvere eventuali contenziosi. In particolare, la Germania riconobbe i suoi nuovi confini occidentali, e per di più la perdita dell'Alsazia-Lorena; la Francia rinunciò a qualsiasi intervento annessionistico in Renania e ritirò le proprie truppe dalla zona di Colonia. Alla Germania fu inoltre promessa l'ammissione alla Società delle Nazioni, avvenuta ufficialmente il 10 settembre 1926, con l'attribuzione di un seggio permanente nel consiglio dell'organizzazione¹²⁹. Questa riammissione parziale, dal momento che né la Francia né la Gran Bretagna (né tantomeno la Polonia e la Cecoslovacchia) avrebbero concesso alla Germania di riarmarsi, segnò il punto di arrivo della politica estera di Stresemann. Nell'aprile 1926, l'abile statista tedesco siglò un nuovo accordo politico, di neutralità e di reciproca amicizia con l'Unione Sovietica, a

¹²⁸Ivi, pp. 190-191.

¹²⁹E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, pp.124-125.

dimostrazione del fatto che la Germania non avrebbe modificato la sua politica estera a causa del Patto di Locarno. I due promotori del patto di Locarno, Stresemann e Briand, furono insigniti del premio Nobel per la pace nel 1927¹³⁰. La guerra era ormai un ricordo lontano.

Dal punto di vista economico, tratti principali degli anni d'oro furono il consumismo moderno e la razionalizzazione. Il primo caratterizzato dal pensiero diffuso che fosse «meglio godersi la vita piuttosto che vivere per il futuro»; l'altro, quale applicazione di metodi razionali alla produzione per incrementarla riducendo la forza lavoro¹³¹. Gli anni venti sono descritti come un laboratorio di idee e soluzioni tecnologiche, nonché di dibattiti relativi al miglioramento dell'economia capitalistica: tutti questi elementi consentono di parlare di un modello economico vicino al «capitalismo organizzato». Nel 1925, gli occupati nel settore industriale e dell'artigianato in aziende con oltre 1000 dipendenti erano saliti dal 4,9% a 6,8%. Nello stesso anno fu perfezionato il cartello delle principali imprese chimiche (istituito durante la guerra con dimensioni molto ridotte): la «Interessengemeinschaft Farben» (IG Farben), che in quegli anni si attestò quale più grande impresa mondiale¹³².

Tuttavia, la grande industria dovette fare i conti non solo con i sindacati e con i costi sempre crescenti dello stato sociale, ma anche con il settore agricolo, il quale aveva conosciuto un rapido declino fin dagli anni settanta. L'alleanza bismarkiana tra «segale e acciaio» non rese le enormi divergenze tra un'industria, ormai lanciata alla conquista dei mercati internazionali, e il settore agricolo preoccupato di difendere il proprio ruolo nel mercato interno. Per di più, nel dopoguerra, la situazione era resa ancor più grave dal fallimento dell'agricoltura che si era dimostrata incapace di nutrire la popolazione in guerra e che si era rifiutata di aprirsi alla nuova realtà repubblicana e democratica. Quando la Germania, nel 1925, riacquistò la sua autonomia in campo commerciale, si riaprì la questione del protezionismo. L'agricoltura si ritrovò immersa in una drammatica crisi, con numerose

¹³⁰G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 192.

¹³¹E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 171.

¹³²G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 196.

aziende di piccole dimensioni non autosufficienti e una grande proprietà terriera molto arretrata nella produzione¹³³.

I gruppi di pressione agricoli, sostenuti dalla Dnvp, si resero promotori di un innalzamento della muraglia doganale per difendere la produzione interna, che però avrebbe danneggiato l'industria, ormai volta verso il mercato internazionale. Inoltre, essi chiedevano interventi di sostegno finanziario, per ridurre i debiti e rimettere in gioco le aziende. Tali richieste ricevettero un diverso peso dopo la morte di Ebert e l'elezione a presidente della repubblica di Hindenburg, nel 1925. Simbolo delle tradizioni imperiali, nonché uomo forte della guerra, il maresciallo settantottenne fu proposto da un variegato schieramento di partiti di centro e di destra, dopo un primo turno nel quale nessuno dei candidati aveva raggiunto la maggioranza assoluta. Da custode della repubblica e uomo forte del passato, egli respinse le richieste avanzate da diverse forze politiche volte a ridurre i poteri presidenziali e ad abolire definitivamente l'articolo 48 della costituzione. Hindenburg si schierò immediatamente a favore degli interessi agricoli: sotto la sua influenza, nel dicembre del 1927, il governo varò una «Ostpreussenhilfe», con finanziamenti a tasso agevolato per sdebitare le aziende agricole di quella provincia. Fu questo il punto di partenza di una serie di decreti legislativi richiesti dai gruppi di pressione del settore agricolo che, col tempo, divennero sempre più ingenti¹³⁴. Tra gli altri contributi, occorre non dimenticare la direttiva secondo cui ambasciate e rappresentanze consolari, al pari delle navi della marina, oltre alla bandiera repubblicana (nera, rossa e oro), avrebbero dovuto inalberare anche quella imperiale (con insegna nera, rosa e oro nell'angolo superiore)¹³⁵.

Nel maggio del 1928 si svolsero le elezioni per il Reichstag, da cui uscirono vincitori due partiti di sinistra: la Spd che passò dal 26% al 29,8% dei voti, e la Kpd che raggiunse il 10,6%. Drammatica fu la sconfitta dei partiti democratici: Ddp e Dvp crollarono dal 16,4% al 13,6%; scese altresì il consenso per la Dnvp e lo stesso Zentrum assistette all'erosione del proprio patrimonio elettorale. I voti perduti confluirono in quelli che la politologia definisce «splinter parties», partiti-frammento, tuttavia l'erosione dei patrimoni elettorali dei partiti

¹³³ Ivi, p. 198.

¹³⁴ Ivi, p. 199.

¹³⁵ E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 136.

centro-moderati può essere considerata un primo indizio verso la radicalizzazione dello stesso elettorato, avvenuta nel 1930¹³⁶.

Alla luce del risultato elettorale, fu ricostituita la coalizione di Weimar, in un governo presieduto dal socialdemocratico Herman Müller. La nuova coalizione, formatasi nel giugno del 1928, fu ben presto indebolita da una serie di dinamiche, sia interne sia esterne. In primo luogo, le continue divergenze in seno al partito socialdemocratico sull'opportunità o meno di guidare nuovamente il governo; infatti, la sinistra propendeva per andare all'opposizione e guidare da lì le lotte sociali. In secondo luogo, il principale motivo di attrito all'interno della compagine governativa riguardava la politica economica: i socialdemocratici premevano per mantenere in piedi il welfare state, mentre gli esponenti della Dvp proponevano di porre limiti alla spesa sociale. Anche nello Zentrum, intanto, si verificava uno spostamento verso destra. Tra l'altro, nel corso del 1929 si fece largo la nuova e preoccupante ascesa, inizialmente limitata ad alcune elezioni regionali, della Nsdap guidata da Adolf Hitler. Il 3 ottobre dello stesso anno moriva improvvisamente Stresemann, fautore della politica del dialogo che aveva permesso alla Germania di riallacciare i rapporti con le altre potenze europee¹³⁷.

Ma gli anni d'oro della repubblica di Weimar verranno cancellati in un solo colpo dalla crisi economica mondiale, scoppiata nel 1929, che ebbe conseguenze drammatiche in tutto il mondo, e soprattutto in Germania.

3.2 Cultura e società di massa

Durante gli anni d'oro della repubblica si venne, altresì, a delineare il volto moderno della Germania dal punto di vista sociale e culturale. Infatti, negli anni Venti, Berlino, capitale con oltre quattro milioni di abitanti, costituisce uno dei più importanti e carismatici centri culturali europei, con la sua orchestra filarmonica, l'Opera di Stato e l'Opera comica, decine di teatri e numerosi musei, nel bel mezzo della città. Essa diviene immediatamente patria di giovani poeti e artisti dalle grandi ambizioni.

¹³⁶G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 200.

¹³⁷*Ivi*, p. 201.

La società weimariana si presenta come un crogiolo di elementi culturali, una fusione di vitali e svariate componenti: ricchi e poveri, oppressi e potenti, architettura neoclassica e contemporanea, l'eleganza dei negozi del centro e il kitsch tipico delle abitazioni della classe operaia¹³⁸. I berlinesi possono lasciarsi trasportare dalle note di una calda ed esotica sinfonia afroamericana, quando non preferiscono un po' di frenetico e moderno jazz. Perché Weimar è anche modernità. Una modernità che bene si esprime nella congestione del traffico, nello smog prodotto dalle fabbriche, nell'inquinamento, nella folla che attraversa le strade della città e che si accalca nei vagoni della metropolitana; le luci sfavillanti dei bistrot, dei cinema e dei ristoranti, accompagnano i berlinesi nella notte, che per quelle stesse strade, alla mattina, sono invece tentati dalle eleganti vetrine dei negozi di alta moda¹³⁹.

In quanto capitale, Berlino ospita i luoghi e gli edifici sedi delle più importanti attività istituzionali, come la nota Wilhelmstraße, lungo la quale è possibile scorgere il ministero degli Esteri, la cancelleria del Reich e il Reichstag. E l'atmosfera politica che aleggia nella città si riscontra nelle frequenti dimostrazioni di piazza, nei colorati manifesti elettorali, nelle imbandierate sedi di partito, nonché nei numerosi festival atti a costruire una certa coscienza di classe. Tra i più importanti, senza dubbio, vi è stato il DASB festival, organizzato dal partito socialdemocratico e intriso di una retorica rivoluzionaria volta a destare quell'impressione politica ed estetica che l'evento intendeva imprimere sul grande pubblico. Il DASB festival, svoltosi tra il 16 e il 18 giugno 1928 nella città di Hannover, presenta se stesso come il faro di una nuova cultura, portatrice di civilizzazione e accompagnata dalla crescita di un florido socialismo. Si tratta dell'evento più grande mai organizzato durante l'esperienza repubblicana, dove, peraltro, hanno preso parte più di 44,000 cantanti¹⁴⁰.

Durante la notte, Berlino è costantemente illuminata dalle insegne pubblicitarie che, col tempo, abitano la massa alla commercializzazione della vita quotidiana resa possibile dall'elettricità. Perché la città è un'enorme macchina economica che sforna quantità industriali di apparecchi elettronici, di prodotti tessili e dolciumi. La presenza dei grandi

¹³⁸E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 50.

¹³⁹*Ibidem*.

¹⁴⁰R. Bodek, *Red Song: Social Democratic music and radicalism end of Weimar Republic*, Central European History, 1995, pp. 212-214.

magazzini ha trasformato la vendita in professione, e le giovani commesse hanno imparato bene a trattare le merci e i clienti. Berlino è elegante e raffinata, ovunque spadroneggia la moda. Molte più donne si mostrano in pubblico; dopo la guerra mondiale iniziano a rivendicare la propria libertà. Innovazione decisiva in tal senso sono proprio i grandi magazzini, che contribuiscono a modellare una donna protagonista e consumatrice. Franz Hessel fornisce della donna degli anni Venti un'immagine di eleganza e raffinatezza, di attivismo e persino di atletismo¹⁴¹. È la Deutschnationale Volkspartei (DNVP) ad incoraggiare, per prima, le donne, ammettendole nei gruppi parlamentari ed incitandole ad organizzarsi in commissioni. La sua base elettorale, infatti, comprende anche abili donne in carriera con grande esperienza nel campo religioso e professionale, quelle di orientamento nazionalista, e diverse associazioni di casalinghe¹⁴².

Accanto al distretto commerciale, si estende il lugubre quartiere ebraico di Scheunen, risalente al XVII secolo. La comunità ebraica è fiorita nel tempo nonostante la gravosa tassazione e le restrizioni all'esercizio di talune attività. La loro elevata presenza e la prevalenza di yiddish conferisce al quartiere un carattere est-europeo, sebbene si siano insediati da tempo ebrei tedeschi. Per le strade è possibile incontrare ebrei riformati e ortodossi, ambulanti provenienti dall'Europa orientale insieme a uomini d'affari e commercianti. Poi ci sono le prostitute, i giocatori d'azzardo, e i ladruncoli che si riversano nel quartiere dalla vicina Alexanderplatz¹⁴³.

Negli anni Venti sono anche realizzate diverse aree residenziali per supplire alla scarsità di abitazioni in seguito all'incremento demografico; ovvero, complessi di case abitate prevalentemente dallo strato impiegatizio, in forte espansione in questi anni. Complessivamente sono stati costruiti circa 2,5 milioni di nuovi appartamenti. Lo stile architettonico si rifà al nuovo modello familiare: un appartamento modesto, ma funzionale, provvisto di due stanze da letto, una cucina «essenziale» e un soggiorno. L'ideale per il nucleo familiare moderno composto da due genitori e due figli. La zona è costellata dai

¹⁴¹E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 64.

¹⁴²F. Scheck, *Women on the Weimar Right: The Role of Female Politicians in the Deutschnationale Volkspartei (DNVP)*, journal of contemporary history, SAGE publications, Londra, 2001, p. 547.

¹⁴³E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 67.

negozi più disparati – dalla panetteria alle calzature – progettati per facilitare gli acquisti ai residenti¹⁴⁴.

Ma Berlino è anche città operaia. Diversi sono i centri della Berlino proletaria. Ricordiamo, in primo luogo, Wedding, quartiere abitato dagli operai delle vicine industrie elettriche e meccaniche, lavoratori a giornata, conducenti, sarte e lavandaie. Noto, già prima della guerra, come «quartiere rosso» per la presenza massiccia di socialdemocratici, dopo la guerra esso è per lo più dominato dai comunisti. A Wedding possiamo scorgere la famigerata *Mietkaserne*, il complesso abitativo a sei piani la cui costruzione cominciò negli anni Ottanta per permettere a una classe operaia in continua crescita di alloggiare. Se è fortunata, la famiglia di turno può trovare un appartamento sul lato esterno del caseggiato, dove il sole penetra dalle finestre. Un altro quartiere operaio, molto simile al Wedding, è Hallesches Tor, popolato anch'esso da lavoratori meno qualificati e, di conseguenza, meno retribuiti. Dappertutto è possibile intravedere simboli politici e, durante la depressione economica, in questi quartieri, le svastiche gareggeranno contro la falce e il martello¹⁴⁵.

La Berlino moderna era Weimar; tutto questo e di più. Era la scintillante, frenetica e iperattiva metropoli del centro cittadino e dei sovraffollati quartieri di Wedding e Scheunen, immersi nell'oscurità. Era la Germania delle grandi ambizioni e dei grandi sacrifici. Era il simbolo dell'incontro di plurime realtà, della quiete prima della tempesta.

3.3 La crisi della repubblica e l'avvento del nazionalsocialismo (1930-1933)

La crescita fiorente della società e dell'economia tedesca era, però, destinata ad essere arrestata nel giro di pochi anni. La crisi del 1929, senza dubbio la più grande del capitalismo dalle sue origini, ebbe conseguenze mondiali, anche se di differente gravità a seconda dei paesi. Le economie maggiormente colpite furono quella statunitense e quella tedesca. Quest'ultima pagò il costo della fortissima esposizione finanziaria verso i crediti americani, che vennero richiamati in patria provocando fallimenti a catena di imprese, non adeguatamente dotate di fonti di autofinanziamento. Vistoso fu il tasso di disoccupazione: nel 1930, i disoccupati coprivano il 14% della popolazione in età lavorativa (circa tre

¹⁴⁴Ivi, p. 71.

¹⁴⁵Ivi, pp. 80-84.

milioni); l'anno seguente il numero salì a oltre 4,5 milioni e nel 1932 raggiunse il suo apice, con 5,6 milioni di disoccupati¹⁴⁶.

Al tempo stesso crollò la produzione industriale, che provocò, inevitabilmente, licenziamenti in massa, diminuzione delle entrate statali e crollo della domanda. La crisi economica generale si accompagnò a una crisi agricola già in atto, che si concretizzò in un aumento dei debiti, dei fallimenti e in un peggioramento dei conti economici delle aziende. A undici anni dalla fine della guerra, una nuova crisi dalle drammatiche dimensioni mise in evidenza i limiti del sistema previdenziale realizzato dalla classe dirigente repubblicana. Lo scontro riguardò il sussidio di disoccupazione, che era stato pensato per coprire un massimo di 800.000 disoccupati; un limite che venne ampiamente superato¹⁴⁷. La coalizione di Müller, incapace di accordarsi sulla questione del taglio del sussidio o dell'aumento della contribuzione al fondo, cadde. Nella primavera del 1930, il presidente del Reich Hindenburg diede l'incarico di formare un nuovo governo a Heinrich Brüning, esponente del Centro ed esperto di economia. Uomo politico di secondo piano, diede vita a un governo composto da esponenti politici appartenenti a vari partiti, tra cui la Dnvp, e da tecnici di orientamento liberalconservatore. La strada maestra scelta da Brüning per uscire dalla crisi fu quella delle politiche deflazionistiche con l'abbattimento di qualsiasi spesa pubblica e il taglio dei costi del lavoro nel settore industriale: una volta intrapresa tale strada, l'imprenditoria sarebbe stata nuovamente rilanciata e l'economia sarebbe ripartita su basi risanate¹⁴⁸.

Tra la primavera del 1930 e la primavera del 1932, Brüning governò secondo il dettato dell'articolo 48, dando vita a un governo presidenziale, slegato quindi dalla volontà del parlamento e dipendente solo dalla fiducia diretta del presidente. L'applicazione di tale articolo corrispondeva al dettato costituzionale, poiché il paese versava in condizioni economiche e sociali gravissime¹⁴⁹. La politica economica di Brüning aveva finalità politiche molto chiare: rispondeva agli interessi specifici di gruppi della vecchia classe dirigente e intendeva riportare le istituzioni del Reich a una fase predemocratica e autoritaria. In teoria, però, il programma di governo fu presentato come del tutto sopra le

¹⁴⁶G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 202.

¹⁴⁷Ivi, p. 203.

¹⁴⁸E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 187.

¹⁴⁹G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 203.

parti. A lungo andare, il cancelliere tagliò fuori il parlamento e scaricò i costi della crisi sulle masse popolari: aumentò le tasse, tagliò il welfare, ridusse drasticamente il numero dei dipendenti pubblici e il salario di coloro che non erano stati licenziati, e costrinse, infine, le amministrazioni locali a risanare il proprio bilancio; insomma si trattò di una vera e propria politica deflazionistica¹⁵⁰. Favorevoli a questa politica furono i circoli industriali e finanziari, che videro ridurre dai propri conti l'incidenza del costo del lavoro. Con l'istituzione e il finanziamento della «Osthilfe», tra luglio e agosto, furono previsti interventi di aiuto alle regioni orientali del paese per ridurre, con tassi agevolati, i debiti delle aziende. Fu inoltre attuata una politica protezionistica molto favorevole agli interessi degli agricoltori. Tuttavia, la discrepanza tra la politica economica deflazionistica e quella di agevolazione all'agricoltura costò molte critiche al cancelliere, provenienti da ambo i lati, che ridussero notevolmente i suoi spazi di manovra¹⁵¹.

Sicché il parlamento non aveva ratificato le direttive presidenziali, Brüning provocò uno scioglimento del Reichstag per indire nuove elezioni. Queste si svolsero a settembre e si presentarono come un terremoto politico: il partito nazionalsocialista conquistò oltre 6,4 milioni di suffragi, disponendo di ben 107 seggi in parlamento, contro i 143 della Spd, e nettamente in testa rispetto ai 77 seggi del Kpd, i 68 del Zentrum e i 41 della Dnvp¹⁵². Per il partito nazionalsocialista e i suoi dirigenti, questo fu solo il punto di partenza per una serie di irrefrenabili successi elettorali, fino alla conquista della maggioranza relativa, nelle elezioni del luglio 1932, con ben 13,8 milioni di voti¹⁵³.

Hitler aveva messo in atto il suo secondo tentativo di pervenire al potere (il primo era stato il *putsch* del 1923) nella primavera del 1932, quando si era candidato a presidente della repubblica contro il vecchio Hindenburg, indotto da Joseph Goebbels e da altri massimi dirigenti del partito. Hitler sapeva bene che tirandosi indietro in questa occasione, quando ormai la Germania versava in una condizione politica ed economica di massimo deterioramento, il sostegno popolare di cui godeva sarebbe inevitabilmente crollato. Tentò e perse, ma il grande pubblico ebbe la possibilità di conoscere, sebbene in modo molto vago, la «Weltanschauung» dell'uomo che fu presentato come in completa simbiosi con il popolo

¹⁵⁰E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 188.

¹⁵¹G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 206.

¹⁵²*Ivi*, p. 206.

¹⁵³*Ivi*, p. 210.

tedesco¹⁵⁴. La propaganda nazionalsocialista, curata nei minimi dettagli da oratori professionisti, si presentava come capace di offrire prospettive di riscatto a ciascun gruppo sociale: ai contadini si offriva l'esaltazione del loro ruolo sociale e la ripresa da una difficile situazione economica; agli operai si prometteva il pieno inserimento nella comunità del popolo e una società del benessere, mentre nei confronti dei circoli industriali si impegnava ad annullare le influenze delle sinistre e ad attuare una politica commerciale aggressiva. L'antisemitismo ebbe, in questo contesto, un ruolo ridotto¹⁵⁵.

La rielezione del maresciallo Hindenburg accrebbe il peso politico dei suoi consiglieri, fra cui particolarmente noti sono il generale Hans Schleicher e il deputato cattolico di destra Franz von Papen, al centro di tutte le trame politiche antirepubblicane. In maggio, istigato da tali personalità e dalle frequenti pressioni dei grandi proprietari terrieri, preoccupati dei progetti di Brüning di porre come presupposto per la concessione di ulteriori contributi statali che gli «Junker» cedessero una quota delle loro terre, per creare colonie contadine, Hindenburg sfiduciò Brüning¹⁵⁶. Questa volta fu Papen a ricevere la nomina a cancelliere. Egli formò un governo che, per composizione, fu denominato «dei baroni», ancor meno vicino al paese reale e al parlamento, ancor più intenzionato a cancellare una volta per tutte la repubblica e il sistema di Versailles¹⁵⁷. Una volta sciolto il parlamento, che ovviamente gli aveva negato la fiducia, i tedeschi si ritrovarono alle urne il 31 luglio 1932. I nazionalsocialisti ottennero il 37,3% percento dei voti, diventando il primo partito del Reichstag con 230 seggi contro i 133 dei socialdemocratici. Hitler, acquistato un ruolo decisivo, respinse qualsiasi proposta di coalizione da parte dei circoli conservatori, ritenendo invece che il presidente dovesse nominarlo cancelliere. Ma senza successo. Papen, che rimase a capo del gabinetto fino al settembre 1932, continuò a governare a colpi di decreto. I nazionalsocialisti, convinti che la carica di cancelliere spettasse a Hitler, in occasione della riunione del Reichstag presieduta da Hermann Göring, capogruppo del maggior partito, presentarono una mozione di sfiducia al governo appoggiata dai comunisti. Il governo Papen cadde prima ancora di formarsi e per la terza volta, nel 1932, furono indette nuove elezioni, il cui risultato è degno di essere menzionato. Infatti, i

¹⁵⁴E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 413.

¹⁵⁵G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 211.

¹⁵⁶*Ivi*, pp. 217-218.

¹⁵⁷*Ibidem*.

nazionalsocialisti persero circa quattro punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni, e da 230 i loro deputati scesero a 196¹⁵⁸.

Il terzo cancelliere dell'anno fu Kurt von Schleicher, un altro stretto collaboratore del presidente, il quale annunciò di possedere un piano adeguato per fronteggiare la crisi politica ed economica. Egli si convinse della possibilità di combattere la disoccupazione mediante gli aiuti statali, e al tempo stesso di dar vita a un'ampia coalizione che radunasse sindacalisti socialdemocratici, esponenti della sinistra, rappresentanti della destra e persino nazionalsocialisti avversi a Hitler. Nel frattempo, durante il gennaio del 1933, prendevano forma le prime trattative segrete tra Papen e Hitler, dal momento che nazionalsocialisti ed esponenti dell'élite conservatrice si dichiaravano mossi da un intento comune: porre fine alla repubblica dall'interno. Volevano che la Germania si riproponesse quale grande potenza sul piano internazionale e che, sul piano interno, venisse instaurato un sistema autoritario, sulla base di una politica *völkisch*; ossia, in primo luogo, provvedimenti contro gli ebrei, per poi occuparsi dei sindacati, dei socialisti di tutti i tipi, degli artisti moderni e di coloro i quali si facevano promotori di movimenti di riforma della sessualità¹⁵⁹.

Fu così che, il 30 gennaio 1933, Hindenburg nominò, con tutti i crismi della legalità, Hitler cancelliere. Franz von Papen si presentò come vicecancelliere di una coalizione governativa composta di due soli nazionalsocialisti su dieci. Tranquillizzato da un numero così elevato di conservatori, Hindenburg mise da parte la sua avversione nei confronti del «caporale boemo»¹⁶⁰, ponendo la parola fine alla Germania di Weimar.

¹⁵⁸E. D. Weitz, *La Germania di Weimar. Speranza e tragedia*, Einaudi, Torino, 2008, p. 416.

¹⁵⁹*Ivi*, p. 417.

¹⁶⁰G. Corni, *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Saggiatore, 1995, p. 219.

Conclusione

Alla fine della grande guerra, la Germania imperiale è un cumulo di macerie. I sogni expansionistici del Kaiser e dei suoi generali si sono ormai tramutati in rabbia, frustrazione e miseria. Mentre la bufera scatenata dalla rivoluzione bolscevica infuria in Europa, in una piccola città della Turingia, Weimar, sorge il primo esperimento repubblicano tedesco, quale espressione di una irresistibile voglia di riscatto da parte del popolo e dei suoi rappresentanti. Frutto della forte ondata di democratizzazione che investì il vecchio continente nel primo dopoguerra, la repubblica di Weimar si dimostrò capace di resistere, fin dai suoi primi anni di vita, ai colpi di una sinistra desiderosa di seguire a pieno l'esempio bolscevico. La società weimariana fu, al tempo stesso, caratterizzata dalle tensioni scaturite dalla sconfitta bellica: gravi limiti politici ed economici e incapacità da parte della classe dirigente di raggiungere un vero accordo; i brevi periodi di stabilità furono costantemente scanditi da continue, e spesso violente, sollevazioni. L'elevata conflittualità permise la realizzazione di una «rivoluzione incompleta» che si espresse nell'instaurazione di un regime democratico cui fu impedito di liberarsi delle catene del vecchio ordinamento sociale da parte di élite essenzialmente ostili alla democrazia. Si tratta principalmente della classe imprenditoriale tedesca e di gran parte delle istituzioni fondamentali della repubblica, come magistratura e burocrazia, seppur composte anche di personalità di orientamento socialdemocratico e cattolico. Sprezzanti nei confronti della democrazia furono anche istituzioni sociali gravide di personalità molto potenti, come Chiesa, esercito, scuole e università, a dimostrazione del fatto che la mancanza di una cultura e di una coscienza democratica radicata fu riscontrabile non solo a livello popolare.

Il presente elaborato fa luce, dunque, sull'illusione coltivata da un sistema politico troppo debole perché generasse e gestisse una repubblica forte. La Germania di Weimar fu una repubblica fragile, entrata automaticamente in crisi quando le numerose e ingenti questioni di ordine sociale, politico, economico o culturale, divennero insormontabili per una classe dirigente rivelatasi incapace di diffondere un generale sistema di credenze e convinzioni in cui il popolo potesse riconoscersi. Ma, soprattutto, Weimar ha intimato l'Europa a difendersi dai colpi di quei gruppi sociali così potenti da minare le libertà democratiche; perché, se è vero che la fine di Weimar è riconducibile alla presa del potere da parte di Hitler, è altresì indiscutibile che ad infliggere il colpo di grazia alla repubblica siano stati i gruppi della destra tradizionale, i quali, una volta che i nazionalsocialisti furono diventati incontrollabili, caddero sotto i colpi delle loro stesse trame.

Inoltre, risultano chiare le condizioni in cui un sistema democratico può prosperare, e che non sono certo quelle tedesche del primo dopoguerra: le dure condizioni imposte dagli alleati, la repentina deposizione del Kaiser e del precedente regime, la rivoluzione e la guerra civile, la crisi economica. Weimar ha fallito nella misura non è stata in grado di fornire al popolo quello che esso maggiormente esige da parte di chi lo governa: sicurezza e protezione, e soprattutto benessere economico. In tal senso, è possibile che anche il più entusiasta sostenitore della democrazia possa auspicare soluzioni più autoritarie. E Weimar ci spinge, per questo motivo, a diffidare di coloro i quali si appellano alle libertà garantite dalle istituzioni democratiche solo per liquidarne la sostanza.

After the first World War, during which Germany was defeated, the Weimar republic was established. Immediately, Weimar republic showed it was not equal to the situation: it showed itself like a society tortured by economic crisis and political conflicts. According to Treaty of Versailles, Germany was forced to pay a huge amount of marks to Allies as war reparations. The same treaty provided that German should have withdrawn the troops from occupied zones and hand its heavy armament over. The Alsazia-Lorena, the most part of west Prussia and region of Posnania and Memel were taken away from Germany. Moreover, Germany was expelled from League of Nations.

In the meantime, Germany was went through a difficult period, characterized by a dramatic political and military crisis. In fact, a week before armistice signature, the mariners, recruited in the port of Kiel, mutinied. They marked the beginning of the revolutionary biennium. In a few days' time, mariners, soldiers and workers laid hands on Kiel. Moreover, they gained several concessions and established a soviet-style works council. Councils, born in the biggest German cities, allowed to have a deep-rooted political participation. Revolutionary passion spread slowly but surely, asking for Kaiser's removal and for the end of the war. When protesters were at Berlin's gates, prince Max von Baden decided to resign office in favour of Friedrich Ebert, Spd's leader. Scheidemann proclaimed the republic, which was guided, first at all, by the so-called Weimar coalition composed by social-democrats, Catholics and progressive liberals. During the revolutionary biennium, because of the constant radicalization of workers' requests, the Social-Democratic Party tried to contain revolutionary impetuosity, which, in the meantime, proposed itself again in the revolt of Berliner workers and in the born of Communist Party. The Ebert-Groener Pact was made. It authorized the army to repress every form of communism.

A week after communist revolt repression, elections for Constituent Assembly took place. They went off according to proportional system and also women voted. Electoral results repaid Weimar coalition's parties: the Social-Democratic Party (37,9% of suffrages) was the German leading party, followed by Zentrum (19,7%) and Ddp (18,5%). While a commission was drawing up the peace treaty, the National Assembly, composed by experts, was giving life to Weimar constitution. The text described a parliamentary system, where government was strictly linked to parliamentary coalitions; moreover, it proposed to re-established federal state. The president, because of his direct election, was given high

powers, as the one appointed by article number 48. This provided that president could have gained full powers, breaking link between government and parliament, in case of necessity or danger. In the same time, the constitution emphasized the importance of social rights, introducing the necessity to find a «third way» between socialism and capitalism. Weimar constitution, which was always object of review's proposals, can be considered as the result of several compromises, inside a political system composed by heterogeneous forces: the Spd, the leading party, was strongly limited by an anachronistic and "too red" class vision; the Ddp had to balance accounts with an immediate lack of popularity, while the Zentrum with the political and cultural heritage of Bismarckian *Kulturkampf*. Undoubtedly, these three parties were the mainstays of republican experience, but they were also really contested by extreme left and right's forces. Political debate, during all republican period, regarded ways of cohabitation between Germans and between them and their neighbours.

The first period of Weimar republic is also characterized by that which Keynes, in his famous pamphlet, called "the economic consequences of the peace". In fact, the post-war crisis was determined by the tight union between inflation and reparations: there was a long diplomatic debate about the amount Germany should have paid. France and Belgium looked at reparations as the last possibility to definitely wreck German economic, political and military revival. Others disagreed. Even Keynes, in the yet-called pamphlet, argued that a German economic fall would have triggered a chain reaction in Europe. On the fifth of May 1921, the allies introduced the so-called «London Ultimatum», where were fixed their peace conditions. Consequently, in Germany broke out another political crisis, during which were used several measures that increased inflation. Galloping inflation became hyperinflation, followed by a slackening in economic activity, a reduction of export stock and an increasing unemployment. Moreover, France occupied the most important German industrial factory, the Ruhr, such as a pledge for payments. So, the government guided by Stresemann proclaimed a general strike to force occupying powers to leave the region. On the economic side, solution was found by a liberal-moderate technician, Luther, who suggested to emit a new currency – the Rentenmark-, granted by the all state-owned heritage and to delete the previous monetary system. This project was strongly contested, so that the coalition government brought down. On July, allies delivered in London a lecture on Germany, where was adopted the Dawes Plan, that established more reasonable deadlines for payments. In

the same time, occupying powers left Ruhr. Dawes Plan and the withdraw of allies' troops can be considered the two final chapters of the German stabilization policy.

The republic golden age start from here. In fact, once reached economic and social stabilization, Germany could look after its international interests. Stresemann, foreign affairs' minister, led Germany to sign the Treaty of Rapallo with Soviet Union. The treaty was preceded by a commercial agreement, with which reintroducing German presence there where other west powers, because of ideological reasons, did not have possibility to approach. Moreover, according to the Treaty of Versailles, Germany would have recover its commercial freedom since the first January 1925. So, the conference of Locarno was settled by Stresemann and Briand (French foreign affairs' minister) to stipulate an agreement on common security. After that, Germany was re-admitted in the League of Nations and Stresemann and Briand won the Nobel Prize for peace. The economic activity was, instead, characterized by aggressive consumerism and rationalization, as application of rational measures to increase production decreasing labour force.

The war was just a far memory. Did it? Not so sure. The golden age was very soon swept away by another dramatic economic crisis: the Great Depression. American credits were called back to homeland, causing several firms' failure. The crisis cut down production, crippled the market demand and decreased the public revenue. Moreover, it matched an old agricultural crisis that led to debts' rise and more failures. This situation showed, above all, the limits of the republican welfare reform, that was thought to cover 800.000 unemployed workers; a number fully exceeded. The political debate about this problem brought Müller coalition down. Not long after, the Reich president Hindenburg designated Brüning as Chancellor. He was also an economist and gave life to a government coalition composed by several Ddp's exponent and some liberal-conservative experts. The way chosen by Brüning to emerge from crisis was a deflationary policy. Between 1930 and 1932, Brüning ruled according to article number 48 and his policy had clear purposes: it looked after old leading class' interests and tried to take back Germany to a pre-republican past. When parliament did not ratify presidential directives, the Chancellor, after dissolving it, called new elections. These can be considered a political earthquake: during the elections, in fact, the Nazi Party took a curtain call. In 1932, Hitler stood for president against Hindenburg but he lost the match. After Brüning, the president entrusted the government to Franz von Papen, who

formed the so-called «barons' coalition». When also this coalition fell and new elections were called in the same year, Nazi Party found itself being German leading party. Notwithstanding this, Papen kept ruling till the call of the third elections of the year, after which Nazi Party lost a certain amount of suffrages. The next chancellor was Kurt von Schleicher, who would have like to create a coalition composed by all republican forces. In the meantime, Papen entered into negotiations with Hitler: they wished Germany could have become a dictatorial state and the biggest power in the international field.

So, on the thirtieth of January 1933, Hitler was been appointed chancellor by Hindenburg, reassured by presence of only two Nazis in the government coalition. He did not know to be sentencing to death the Weimar republic.

Bibliografia generale

WEITZ ERIC D., *La Germania di Weimar: utopia e tragedia*, G. Einaudi, Torino 2008.

ORTEGA Y GASSET J., *La ribellione delle masse*, SE, 2001.

EYCK E., *Storiadella repubblica di Weimar: (1918-1933)*, G. Einaudi, 1966.

CORNI G., *Storia della Germania: dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Il Saggiatore, 1995.

ORSINI GRASSI F., QUAGLIARIELLO G., *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Il Mulino, 1996.

SCHECK F., *Women on the Weimar Right: The Role of Female Politicians in the Deutschnationalen Volkspartei (DNVP)*, journal of contemporary history, SAGE publications, Londra 2001.

VOGT S., *Social democracy and radical nationalism in Weimar*, journal of contemporary history, SAGE publications, Londra 2010.

FOLLMER M., *Suicide and crisis in Weimar Berlin*, Cambridge Journals, Conference Group for Central European History of the American Historical Association 2009.

BERMAN S., *Civil Society and the collapse of the Weimar Republic*, The Historical Journal, Cambridge University Press, 1997.

WACHSMANN N., *between reform and repression*, The Historical Journal, Cambridge University Press, 2002.

MULLIGAN W., *civil-military relations in the early Weimar Republic*, The Historical Journal, Cambridge University Press, 2002.

MENGE A., *The iron Hindenburg: a popular icon of Weimar Germany*, German History, Oxford University Press, 2008.

BODEK R., *Red Song: Social Democratic music and radicalism at end of Weimar Republic*, Central European History, 1995.

BALDERSTON T., *Economics and Politics in the Weimar Republic*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.

EPSTEIN K., *Matthias Erzberger and the Dilemma of German Democracy*, Princeton University Press, Princeton, 1959.

PARET P., LEWIS B. I., PARET P., *Persuasive Images: Posters of War and Revolution from the Hoover Institution Archives*, Princeton University Press, Princeton, 1992.

BESSEL R., *Germany after the First World War*, Clarendon Press, Oxford, 1993.

MAI G., *La Repubblica di Weimar*, Il Mulino, Bologna, 2011.

MACMILLAN M., *Paris 1919: Six Months That Changed The World*, Random House, New York, 2001.

SCHULZE H., *La Repubblica di Weimar*, Bologna, Il Mulino, 1987.